

Ugo La Malfa

**IDEOLOGIA
E POLITICA
DI UNA FORZA
DI SINISTRA**

il Saggiatore di Alberto Mondadori Editore



**Ugo
La Malfa**

**IDEOLOGIA
E POLITICA
DI UNA
FORZA
DI SINISTRA**

*il Saggiatore
di Alberto
Mondadori
Editore*

© Il Saggiatore di Alberto Mondadori Editore, Milano 1968
Copertina di Anita Klinz e Guido Carrer
Prima edizione: ottobre 1968

Sommario

- 7 *Nota dell'editore*
- Parte prima*
- 17 **IL QUADRO GENERALE**
- Un mondo in trasformazione, 19 La crisi dei due sistemi, 23
Superato lo schema marxista-leninista, 27 Le contraddizioni del
socialismo, 35 Gli avvenimenti del '68, 43 Il traguardo del
benessere e dei consumi, 47 I limiti all'azione contestativa, 50
La sinistra nella società industriale, 52 Sistemi sviluppati e paesi
depressi, 58 L'agire spontaneo delle forze capitalistiche, 61 I
sindacati e la politica dei redditi, 65 Gli insegnamenti dell'esperie-
rienza laburista, 72 Meccanismo di sviluppo e riforme, 76 Li-
bertà, autonomia e partecipazione, 78
- Parte seconda*
- 87 **IL PRI E LA POLITICA ITALIANA**
- La sinistra, in Italia, 89 Gli ostacoli interni alla politica di centro-
sinistra, 100 Il dissenso dei repubblicani sui « contenuti » e il
disimpegno socialista, 104 Validità e attualità della scelta di fon-
do, 107 Le condizioni per una nuova politica di riforme, 111
Priorità alla scuola, 115 L'efficienza delle strutture pubbliche, 119
- Parte terza*
- 125 **RAPPORTI INTERNAZIONALI**
- Le ideologie, i blocchi e la politica di distensione, 127 Una poli-
tica di sinistra per il Terzo mondo, 137
- Parte quarta*
- 141 **CONSIDERAZIONI FINALI**

Nota dell'Editore

Questo libro nasce da un'occasione politica molto caratterizzata e specifica: il Congresso nazionale del Partito repubblicano italiano. È un libro che riproduce, nella forma originaria e senza alcun mutamento, il testo integrale della relazione introduttiva del segretario politico del PRI, on. Ugo La Malfa. È, quindi, un documento del nostro tempo, un momento importante e significativo — sia per la personalità dell'autore, sia per il ruolo del partito a cui in primo luogo si rivolge — del dibattito in corso tra le forze politiche italiane alla ricerca di equilibri meno precari e di soluzioni nuove per i problemi del paese.

E tuttavia non è l'importanza del documento congressuale a indurre l'Editore a pubblicarlo in volume (nonostante la ritrosia dell'autore che l'ha scritto come relatore congressuale), a proporlo all'attenzione del piú vasto pubblico dei lettori italiani, a sollecitarne l'esame e la discussione al di là della cerchia degli iscritti di un partito. La relazione di La Malfa, pur conservando la forma e le caratteristiche del documento congressuale, pur avendo dei documenti congressuali il pregio dell'ampiezza di visione e insieme della sintesi, è molto di piú di una relazione, è

qualcosa di diverso da una semplice trattazione dei problemi propri di un partito politico. Essa è un documento del pensiero politico contemporaneo, è certamente il saggio piú originale e spregiudicato che abbia preso in esame i problemi ideologici e politici di una forza di sinistra e il suo ruolo nella società attuale.

Dal punto di vista dell'elaborazione concettuale siamo indubbiamente di fronte alla prima trattazione rigorosa e sistematica dei problemi di una moderna società politica quali nascono dalla rivoluzione sociale in atto: una rivoluzione che fa ogni giorno giustizia di schemi, di miti, di ideologie obsolete, imbalsamate, ridotte a stanche formule rituali e a paravento per uomini e partiti che hanno perduto il coraggio dell'invenzione e della politica e ragionano e agiscono in termini di potere per il potere. I rapporti tra problemi della società e ideologia di una forza di sinistra è posto, nel saggio di La Malfa (che avrà certamente ampi sviluppi ad opera del suo stesso autore), nei termini che richiede invece la fedeltà ad un metodo di spregiudicatezza critica che è fedeltà alle ragioni piú autentiche della democrazia e dei suoi valori permanenti, e che l'azione politica dovrebbe continuamente esaltare e rendere operanti, anziché lasciarli imbrigliare da formule e situazioni superate. La Malfa sviluppa la sua analisi attraverso una meditazione libera da schemi e da ubbidienze dottrinarie cui troppo spesso il linguaggio degli uomini politici ricorre, abbandonando l'ascoltatore, che pur vorrebbe accostarsi alla politica, allo smarrimento e alla frustrazione.

Questo del linguaggio è un altro dei pregi che distingue e

qualifica il documento che pubblichiamo. La chiarezza del discorso del Segretario del PRI rappresenta finalmente il superamento dello stile allusivo e astratto che di solito viene imputato ai politici come puro vizio di forma, ma che in realtà è il sintomo di concezioni e di mentalità prigioniere dell'ortodossia più formalistica e convenzionale che ha scarso mordente sulla realtà delle cose e è in ritardo rispetto ad esse.

L'analisi penetrante che il documento conduce sui principali problemi delle società contemporanee e delle società industriali in particolare, la valutazione dei problemi italiani, la denuncia di un equilibrio economico ancora fragile e precario, la ricerca appassionata e non strumentale di un più complesso e preciso rapporto fra i problemi della politica interna — e quindi delle forze politiche che ne sostengono il peso — e i gravi problemi della politica internazionale e della distensione, l'esame critico delle società capitalistiche e di quelle socialiste condotto anche alla luce degli avvenimenti politici più recenti del mondo occidentale e dell'Europa orientale — esame compiuto senza tuttavia subordinare all'attualità un giudizio storico e politico ispirato a rigore intellettuale —, tutto ciò è materia del saggio, dal quale emergono altresì la vivacità e la prontezza nel saper cogliere e interpretare i fermenti di un mondo in evoluzione e la passione politica che hanno fatto del segretario del PRI un osservatore implacabile e un instancabile e importante protagonista delle vicende italiane degli ultimi trent'anni.

In un paese cresciuto nella più assoluta incoerenza programmatica, ma in cui il mito della coerenza ideologica e

la paura dell'eresia politica hanno raggelato e mortificato le forze della sinistra, rischiando di trasformarle in un esercito di complemento permanente sempre affannosamente in ritardo rispetto ai problemi e mancante rispetto ad essi di autonomia e di capacità di iniziativa, un libro come questo può suscitare perfino scandalo. Lungi dall'appagarsi di bei disegni politici alternativi quali le forze della sinistra tradizionale riescono più o meno disinvoltamente a fabbricare, sempre più futuri e sempre più astratti, esso mette chiaramente in luce il vero problema politico della nostra società, per oggi e per gli anni futuri, che è quello di superare il disagio e l'amarezza delle delusioni della sinistra (sia quella del potere che dell'opposizione), chiamandola a una dura e aspra verifica della sua adeguatezza, della sua capacità di essere strumento di rinnovamento e di avanzamento generale, chiedendo a essa di passare attraverso una rivoluzionaria liberazione da vecchi miti e da schemi ideologici che le trasformazioni tecnologiche e i rapidi mutamenti sociali si sono lasciati da un pezzo alle spalle.

È un fatto innegabile che una nuova, diversa mediazione politica sia necessaria: ma non come razionalizzazione dell'accaduto, o come inevitabile e rassegnata registrazione notarile di un mondo che cammina per conto suo, per vie inedite e incontrollabili, che non portano a risultati ultimi corrispondenti a quelle che sembravano le più attendibili previsioni di una problematica oramai superata sia per la società capitalista che per quella socialista. Sono proprio i fermenti nuovi, i fenomeni e i problemi non previsti che le società del più avanzato capitalismo e quelle

socialiste piú sviluppate si trovano di fronte a denunciare l'insufficienza delle vecchie formule politiche, a rompere il mito della fatalità, della contrapposizione frontale e della incompatibilità ideologica permanente fra i sistemi; a imporre l'esigenza di una sinistra rinnovata e coraggiosa, che serva la società penetrando senza pregiudizio nei suoi veri problemi e, partendo da essi, sviluppi coerentemente la nuova linea fino al riesame dei rapporti internazionali e dei problemi della coesistenza.

In un discorso incalzante, ricco di intuizioni anche nelle parti che i limiti del documento non consentivano di approfondire, e che aprono peraltro nuovi capitoli della futura analisi dei problemi politici del nostro paese, e non solo di esso, La Malfa fa giustizia di molti luoghi comuni, rivela la astrattezza che si maschera dietro i miti della sinistra tradizionale e di quella della contestazione, richiama la classe politica ai problemi veri: alle cose.

Era naturale, partendo da queste posizioni, che l'autore avvertisse immediatamente l'importanza e il carattere innovatore rispetto alla tradizione ideologica e politica del comunismo di ubbidienza sovietica, di uno scritto che quasi contemporaneamente a questo documento vedeva la luce in Italia, nella collana dei « Saggi » della Etas-Kompass, dopo esser circolato in forma privata a lungo e in varie stesure in URSS, lo scritto del fisico nucleare russo Andrej Dmitrievic Zacharov, intitolato Progresso, coesistenza e libertà intellettuale.

Dietro le naturali differenze di linguaggio e di impostazioni di fondo dei due scritti c'è un elemento che li avvicina ed è — come lo stesso La Malfa rileva — l'analogia

del metodo di apprezzamento meno ideologico e piú critico dei due sistemi.

Questa significativa coincidenza costituisce una ragione di piú per sottolineare l'importanza teorica e politica del saggio che presentiamo all'attenzione del lettore italiano, e per valutare l'attualità dell'invito che esso sottintende e che del resto era implicito nella lunga e incalzante polemica lamalfiana con la sinistra tradizionale comunista e socialista: l'invito a vincere la pigrizia mentale, a rompere gli schemi e ad abbandonare le posizioni di conservazione ideologica che — come prova l'esperienza — diventano sistematicamente, sia nell'Occidente capitalista che nel mondo comunista, fattore di conservazione sociale e di involuzione politica.

Ideologia e politica
di una forza di sinistra

Questa relazione era stata già redatta, quando è giunta, all'autore di essa, la traduzione italiana dello scritto del fisico nucleare russo A. D. Zacharov, *Progresso, coesistenza e libertà intellettuale*, Etas Kompass 1968, che ha circolato in forma privata nell'Unione Sovietica. Lo Zacharov, scienziato illustre, appartiene alla schiera degli uomini di un cosiddetto « nuovo corso ». Si può notare, leggendo lo scritto, analogia con alcune valutazioni contenute nella relazione, specialmente per quel che riguarda l'apprezzamento, meno ideologico e più critico, del capitalismo e del socialismo, l'irrealtà di una contrapposizione totale fra i due sistemi, la inconciliabilità di una politica di distensione e di coesistenza pacifica col permanere di una ideologia di contrapposizione totale e di odio (schieramento antimperialista contro il cosiddetto schieramento imperialista), significato che deve assumere la politica dei due blocchi, e soprattutto degli USA e della Russia, quel che la coesistenza pacifica fra queste due superpotenze può dare al resto del mondo, e soprattutto a quello che si chiama il Terzo mondo. Nessun scritto riesce a rompere il muro delle ideologie contrapposte, e della loro feroce lotta, come questo di Zacharov.

Parte prima

Il quadro generale

Un mondo in trasformazione

Ricordo agli amici, partecipanti al XXX Congresso del PRI, che fin dal Congresso del 1965 il partito aveva intuito che un rilevante mutamento si andava manifestando nel nostro paese e che bisognava aggiornare i programmi e l'azione dei partiti alle necessità di una società diversa da quella che essi presupponevano, una società in via di rapida trasformazione. I primi discorsi sull'invecchiamento delle ideologie tradizionali, sul crescente distacco fra forze politiche e società civile, sulla necessità di interpretare bisogni nuovi, furono iniziati dai repubblicani, anche se, dopo, tale problematica si è estesa ad altri partiti. E se l'anno 1968 è stato l'anno delle improvvise e sorprendenti agitazioni studentesche e della cosiddetta « contestazione globale », l'anno di gravi accadimenti in Francia e di più gravi accadimenti in Cecoslovacchia, non si può negare ai repubblicani il merito di aver intuito, con grande anticipo, il sorgere di alcuni grossi problemi nuovi.

È tuttavia da notare che le constatazioni repubblicane si riferivano specificamente alla società nazionale. Si considerava che l'Italia, da società agricola e prevalentemente

depressa, si andasse gradatamente trasformando in società industriale moderna, e si cercava di individuare le ragioni della inadeguatezza generale delle forze politiche a interpretare i bisogni di tale società. Da allora, si è avuto modo di constatare che problemi gravi e complessi sorgevano in altri paesi, coinvolgendo sia società in fase di trasformazione come la nostra, sia società industriali più avanzate. I movimenti, le agitazioni delle giovani generazioni e degli studenti, negli Stati Uniti prima, e poi in Germania, in Francia, in Italia, hanno dato la misura di questa insoddisfazione, che non aveva per suo oggetto soltanto le forze politiche, ma le strutture stesse delle società, pur così varie come ad es. la società statunitense da una parte e la società italiana dall'altra. I repubblicani credevano di cogliere, col loro congresso del 1965, un problema particolare all'Italia, o ai paesi consimili all'Italia, ma devono ormai constatare una crisi assai più vasta. E non basta. Sembrava che la crisi dovesse esclusivamente toccare il mondo occidentale, cosiddetto neo-capitalistico, colto nel suo processo iniziale (Italia) o in fase più avanzata (Stati Uniti - Germania). E invece, una gravissima crisi si manifestava anche nel mondo comunista, ed esplose in forma tragica nella travagliata nazione cecoslovacca.

Dare, quindi, alla crisi una interpretazione di rivolta verso le società capitalistiche avanzate o quelle protese verso un rapido avanzamento, non è più possibile. I fenomeni vogliono una interpretazione più ampia e più complessa, tanto più che essi hanno finito col manifestarsi, nella forma più violenta e più impressionante, coinvolgendo

non solo le giovani generazioni, ma le forze operaie e le forze politiche in genere, in due paesi a segni contrapposti, che sono appunto la Francia e la Cecoslovacchia. Il 1968 che fino ad oggi appare l'anno culmine della crisi, ha registrato, infatti, situazioni eccezionali prima nell'uno e poi nell'altro di tali paesi, quasi ad indicare, non solo la complessità delle ragioni che hanno portato alla crisi, ma il segno opposto che essa reca con sé.

Se guardiamo, poi, a tutti gli aspetti della crisi, troviamo indicazioni ancora più stupefacenti ed assurde. La crisi, toccando alcuni paesi avanzati dell'Occidente, è pervenuta fino alla manifestazione di una cosiddetta « contestazione globale » del sistema. Ma alcuni grossi protagonisti di tale contestazione, mentre, da una parte, attingevano alla dottrina tipica di Marcuse e dei filosofi della scuola di Francoforte, sul terreno più propriamente politico e sociale, si avvalevano di dottrine nate in paesi di condizioni economiche e sociali totalmente depresse. Il ricorso alle dottrine di Mao, di Castro e di Che Guevara, il ricorso cioè a dottrine che presuppongono una esperienza storica lontanissima dalla nostra, per affrontare e risolvere la crisi di società industrialmente avanzate, appare uno dei paradossi più impressionanti di questi mesi. E ciò, proprio nel momento nel quale gli studenti e il Partito comunista della Cecoslovacchia si facevano portatori della necessità di una revisione profonda del sistema politico e sociale governato dalla esperienza sovietica, ricevendo l'accusa di subire l'influenza del mondo occidentale, cosiddetto capitalistico. Tentare, in queste condizioni di apparente assurdità e contraddittorietà, di trarre una indicazione univoca dalle

esperienze vissute e di portare avanti il discorso sulla nuova società, appare impresa non facile. Tuttavia, un partito, come il PRI, che già nel 1965 faceva un discorso audace e proiettato verso l'avvenire, non può esimersi dal dovere di portare avanti quel discorso e di allargarlo, tentando una sistematicità più ampia.

E questo verrà fatto avendo riguardo, in primo luogo, al meccanismo di sviluppo economico e ai problemi che esso ha sollevato e solleva in alcuni paesi, presi a modello, e poi alle istituzioni, all'esercizio del potere, ai problemi di democratizzazione che in questo campo sono stati sollevati. Un'altra delle caratteristiche dell'anno 1968 è stata, infatti, quella di avere visto contemporaneamente, e quasi confusamente, sorgere, dalla crisi e dalla contestazione, i due problemi, del meccanismo di sviluppo economico e delle istituzioni in una aspirazione ad un diverso ordinamento sociale e ad un diverso ordinamento istituzionale e di potere, che bisogna tentare di interpretare.

La crisi dei due sistemi

Intanto, da quel che è avvenuto, appare chiaro, e lo si è detto, che se l'ordinamento politico e sociale attuale di alcuni paesi occidentali, come gli Stati Uniti, la Germania, la Francia, l'Italia, risulta, al giudizio di alcuni movimenti contestativi, gravemente deficiente, addirittura oppressivo, lo stesso può dirsi con riguardo all'ordinamento politico e sociale dei paesi comunisti.

Bisognerebbe concludere che alcuni tipi di società che in questo secolo sono stati concretamente realizzati (le società avanzate dell'Occidente, le società socialiste di tipo sovietico) deludono, in eguale misura, la aspettativa dei popoli, e, soprattutto, delle giovani generazioni, anche se, il discorso, a questo punto, necessita di un maggiore approfondimento. Se da una parte la società occidentale avanzata viene dichiarata, dai movimenti contestativi, in piena crisi, chi può mai affermare che esista un modello esistente di Stato socialista che possa oggi attirare un'attenzione e un interesse particolari? In base alle esperienze fatte, l'ideologia socialista, intesa in senso tradizionale, fondata sull'espropriazione totale dei mezzi di produzione, non si presenta più come formula di sicura alternativa al capi-

talismo, ai suoi errori ed eccessi o alle sue deficienze. A parte il fatto che il capitalismo ha trovato forme di azione nuova, che lo sottraggono al destino preannunciatogli da Carlo Marx, i modelli di società socialista, che la storia ci ha consentito finora di sperimentare e attuare, sulla spinta della Russia sovietica e della sua rivoluzione di ottobre, non sono certo tali da entusiasmarci. Non solo il problema della libertà politica è rimasto un problema insoluto di quelle società, e ce ne occuperemo ampiamente dopo, ma anche il problema dell'economia, della sua scarsa efficienza, della sua burocratizzazione, e degli eccessivi costi che la strutturazione economica, così com'è ordinata, comporta, è un problema che, accanto a quello della libertà, è andato assumendo rilievo ed importanza. La crisi del mondo socialista che conosciamo, è bensì crisi relativa ai valori della libertà, ma è anche crisi di efficienza e capacità produttivistica del sistema.

Come si diceva, siamo di fronte, per la prima volta, alla strana situazione che mentre l'ordinamento capitalistico, anche nelle sue forme più avanzate, non soddisfa, l'ordinamento socialista, oggi esistente nel mondo, non risulta certo più allettante del primo. Si può quasi dire che mentre nelle società capitalistiche o neo-capitalistiche si avverte la mancanza di alcuni valori propri delle società socialiste (la preminenza dell'interesse pubblico, l'eliminazione del contrasto di classe), in queste ultime si avverte la mancanza di alcuni valori propri delle società capitalistiche e neo-capitalistiche (la molla del profitto, la maggiore efficienza produttivistica, la compatibilità con i valori di libertà politica). La società ideale sembra es-

sere, quindi, quella che non è rappresentata né dalle società capitalistiche e neo-capitalistiche, né dalle società socialiste di oggi.

E se i partiti di sinistra di ispirazione socialista tradizionale, pur rifiutando l'esperienza sovietica, continuano a parlare dello Stato socialista, come punto di arrivo della loro ideologia, essi non dicono quali siano i caratteri distintivi di questo Stato socialista che, non volendosi identificare con le esperienze finora vissute, possa rappresentare una meta ideale, un punto di arrivo. La crisi di questa, come di altre ideologie tradizionali, sta in ciò, che non si tratta più di parlare di capitalismo, di socialismo, oppure, di società liberale, di società cristiana o di società socialista, in senso astratto, il che non significa esattamente nulla, ma si tratta di individuare quali precisi caratteri la società, che ciascuna forza politica e sociale finalisticamente prospetta, deve avere, il che è opera tutta da compiere. Riteniamo di poterci definire ideologi e disprezziamo il pragmatismo quando parliamo di capitalismo o di socialismo, oppure di società socialista, di società liberale o di società cristiana, ma continuiamo a non sapere esattamente da quali strutture e contenuti concreti queste società saranno caratterizzate.

E ci sentiamo chiamare pragmatisti, e non saremmo ideologi quando non accettiamo la definizione di capitalismo o socialismo di società socialista o liberale o cristiana, così come vengono astrattamente concepiti e delineati, e vogliamo sapere più concretamente quali siano i caratteri distintivi di tali società. Le ideologie tradizionali decadono per la genericità e l'astrattezza del loro contenuto,

per il carattere puramente fideistico che le caratterizza (in contrasto con le esigenze scientiste moderne), per aver fatto la critica delle società esistenti, ma non avere saputo anticipare i caratteri reali delle società da costruire. Nuove concezioni sono nate e devono nascere, non sulla base di puri schemi ideologici astratti, ma sulla base di una analisi reale delle condizioni sociali e della prospettazione di un futuro sociale, che risolva le concrete deficienze e le antitesi delle società in atto.

Superato lo schema marxista-leninista

Un dato fondamentale, del quale non si è tenuto finora sufficientemente conto, e che deriva dallo studio obiettivo delle società socialiste esistenti, è che l'avvento del socialismo, promosso sulla base della dottrina marxista-leninista, ha avuto luogo, come manifestazione rivoluzionaria originaria, non dove il capitalismo aveva raggiunto lo sviluppo maggiore, come quella dottrina prevedeva, ma dove il capitalismo quasi non esisteva. La Russia e la Cina sono l'esempio maggiore di tale condizione. Mentre, in base all'analisi di Marx, il socialismo avrebbe dovuto nascere, ad esempio, in Gran Bretagna o in Germania, dove esisteva il capitalismo più avanzato, esso è nato dove esisteva, non un diffuso capitalismo ma una massa enorme di contadini e di popolazione sottosviluppata.

Del resto questo dato storico non è messo in luce soltanto dagli scrittori cosiddetti borghesi, ma dagli stessi scrittori sovietici. L'economista sovietico Ceprakov, in un saggio critico sulla « teoria della convergenza fra l'Est ed Ovest », pubblicato sulla rivista sovietica « Problemi di Economia », scrive, infatti, che « storicamente è successo

che le rivoluzioni sociali sono avvenute in quei paesi che, per la maggior parte, erano tra i meno sviluppati dal punto di vista tecnologico, la qual cosa ha posto anche il problema di dover recuperare, di dover inseguire i paesi capitalistici piú avanzati ». Naturalmente Ceprakov nega che da ciò consegua l'esistenza di fasi di socialismo determinate dal livello tecnico di sviluppo dei singoli paesi e che il socialismo sia ora entrato in una « fase di industrializzazione », ma questa negazione — che è d'obbligo nei rapporti col regime nell'ambito del quale è espressa — è smentita dalla realtà dei fatti.

In effetti, se si cercano le cause profonde della crisi che l'ideologia comunista ha subito nei recenti anni, a partire dalla destalinizzazione per arrivare allo scisma della Cina maoista e alla drammatica crisi cecoslovacca, non si può non connettere tale crisi, oltre al problema fondamentale del rapporto fra il potere sovietico e i poteri degli altri paesi comunisti (ciò che caratterizzò la prima crisi, scoppiata in un paese depresso come la Jugoslavia), alle condizioni, acquisite ed originarie, di sviluppo delle società socialiste. È evidente che la società russa, che era in condizioni di estrema arretratezza alla vigilia della rivoluzione di ottobre, sotto la spinta della nuova classe dirigente comunista (e di una combinazione di fattori naturali e demografici che la rendono simile, per la natura di tali fattori, agli Stati Uniti), si avvia a divenire una potentissima società industriale moderna. Ma questa trasformazione, che stimola la creazione di condizioni nuove nel paese, pone ai dirigenti sovietici problemi immensi di adeguamento delle strutture politiche, economiche, sociali e

culturali, alle condizioni nuove della società, che la tradizionale concezione in base a cui è stato organizzato il potere, non è in grado di accogliere. L'intero sistema di concezione della via sovietica al socialismo è entrato, da alcuni anni, in drammatica crisi, e i fatti recenti confermano che non è bastata la semplice destalinizzazione e il passaggio alla direzione collegiale, che è soluzione puramente empirica, a risolverla. La crisi tende ad allargarsi anche se non si sa dove essa possa condurre esattamente e anche se i dirigenti sovietici cercano di soffocarla.

Di questa crisi del sistema interno sovietico, sono testimonianza evidente e contrapposta, del resto, da una parte lo scisma cinese e dall'altra la recente drammatica crisi cecoslovacca. Lo scisma cinese è lo scisma di un paese ancora gravemente depresso, che non ha la fortunata combinazione dei fattori naturali e demografici che contraddistinguono la Russia sovietica e che, erettosi a custode di una dottrina marxista-leninista intransigente e coerente (lotta senza quartiere al capitalismo e al cosiddetto imperialismo, diniego della distensione e della « coesistenza pacifica »), avverte il formarsi, nella Russia sovietica, di una nuova società, e la pressione che, il formarsi di tale nuova società, può esercitare sui dirigenti comunisti dello Stato sovietico e sulla loro concezione politico-ideologica. L'errore della politica maoista è di non avvertire che l'avanzamento della società cinese porrà ai dirigenti comunisti di quel paese gli stessi problemi che travagliano il Partito comunista sovietico, e che oggi i suoi dirigenti cercano di risolvere attraverso un mero spirito di resistenza e di conservazione.

La drammatica crisi della Cecoslovacchia è l'espressione della condizione nella quale un paese che, prima dell'occupazione sovietica, si poteva considerare fra i più avanzati del mondo, si trova, quando prende cognizione piena dei suoi problemi e dei rapporti con cui si trova rispetto alla Russia sovietica, all'evoluzione della società sovietica e all'organizzazione che ha avuto il potere in quel paese. In altri termini, la Cecoslovacchia non ha turbato i sonni dei dirigenti del Partito comunista sovietico di per sé soltanto, ma come specchio avanzato della crisi del mondo sovietico, quando le singole società socialiste acquistano consapevolezza, non solo dei loro problemi di autonomia, ma delle loro reali condizioni di sviluppo.

È la natura dei problemi, visti in prospettiva, più che una vera e propria realtà esistente della società sovietica, che ci ha dato il paradosso della condanna marcusiana, non solo delle società avanzate dell'Occidente, ma anche della società sovietica, quasi che essa fosse già allo stadio raggiunto dagli USA. L'accoppiamento nella condanna, dei due tipi di società, come società del benessere e dei consumi, con valori parallelamente negativi, è contraddittorio. La consapevolezza che la maniera con cui è stata organizzata finora la società socialista madre, che è quella sovietica, non è più sufficiente a interpretare e risolvere i problemi di una società che avanza sul terreno dello sviluppo economico, si è fatta piena strada, non solo all'interno del sistema degli Stati socialisti esistenti, che sono tutti, all'origine, di ispirazione sovietica, ma nei partiti comunisti dell'Occidente, che vivono ed operano in società economicamente avanzate. Ma questa consapevolezza non ha por-

tato alla revisione storico-critica della ideologia che ha finora guidato quei movimenti, revisione che sarebbe pur necessario iniziare (a qualcosa di simile ha accennato, tuttavia, Luigi Longo, dopo i fatti cecoslovacchi, e lo diremo in seguito). È l'esperienza comunista, fatta da alcuni grandi paesi depressi, e la concezione marxista-leninista che l'ha sorretta, una via di avanzamento umano che vale per tutte le società e per tutti i paesi, come finora è stato sostenuto, o si tratta di una esperienza di grandissima importanza storica, ma che non può affatto avere valore universale? Dire che i comunisti possano oggi dare a questa questione la risposta sicura che essi potevano dare fino a qualche tempo fa, appare azzardato assai, anche se l'essere vissuti a lungo di una ideologia renda impossibile o estremamente difficile ai comunisti abbandonarla, limitarla o condizionarla da un giorno all'altro.

Per salvarsi dalla necessità di una revisione ideologica di fondo, che devono pure iniziare, al pari del resto degli altri movimenti socialisti, i comunisti, e soprattutto i comunisti occidentali, considerano il passaggio al comunismo, secondo le concezioni classiche del marxismo-leninismo, come il primo stadio di un processo rivoluzionario universale, che poi porterà, man mano che le società socialiste (o comuniste) progrediscono ed avanzano, a una nuova strutturazione delle società medesime. La cosiddetta teoria delle « vie nazionali al socialismo » e di un « socialismo più umanista e democratico », elaborate soprattutto dal PCI, sono i due aspetti che dovrebbero caratterizzare la nuova fase storica delle società socialiste.

Ma contro questo ultimo disperato attaccamento alla con-

cezione marxista-leninista, come concezione di valore universale, la cui applicazione prescinde da condizioni storiche concrete, stanno due constatazioni fondamentali. La società socialista di tipo sovietico non è potuta mai nascere in paesi economicamente avanzati, anzi nella maggior parte di tali paesi ad esclusione della Francia e dell'Italia, non è potuto nemmeno nascere un partito comunista di rilevante peso. Nessuno ha saputo indicare esattamente verso quali istituti costituzionali, economici, sociali, verso quale nuova organizzazione possa andare la società di tipo sovietico, nella seconda sua fase di sviluppo. E se qualche giustificazione, in mezzo a tante loro aberrazioni, i depositari sovietici di un certo tipo di organizzazione della società comunista hanno, nel loro disperato sforzo conservatore, sia rispetto alla rivendicazione di « vie nazionali al socialismo », sia rispetto ad un socialismo « piú umanista e piú democratico », è che essi sanno esattamente quale via, e quale organizzazione di potere, abbandonano, ma non sanno su quale via si imbarcheranno e dove porterà la nuova strada: se essa non darà, al punto d'arrivo, ragione a certe combattute impostazioni occidentali.

Comunque, e checché sia di ciò, è difficile che una concezione a cui si è voluto dare carattere universale, come la concezione marxista-leninista, entrando in crisi nei paesi in cui finora è valsa, possa servire ad affrontare i problemi di una società avanzata non di tipo sovietico. La contraddizione in cui si trovano i comunisti delle società occidentali avanzate è questa, ed è fondamentale: volere l'applicazione di una esperienza che si è dimostrata di valore storico delimitato e volerla nel momento stesso in cui il

suo superamento è discusso nei paesi stessi che hanno fatto quell'esperienza. La polemica e la battaglia tra i fautori del « nuovo corso » e quelli del « vecchio corso » del comunismo è pienamente valida all'interno del sistema. Non è valida per partiti che stanno fuori del sistema e che, invece di badare alle condizioni storiche concrete delle società in cui operano, guardano a un modello che si è mostrato finora inapplicabile in tali società e vi guardano, per di più, essendo consci che esso deve essere modificato nei paesi in cui risulta già applicato. Del resto un giudizio forse più severo di quello che noi diamo sugli indirizzi dei partiti comunisti occidentali, è contenuto in molti scritti di sinistra. Si leggeva su « Nouvel Observateur », settimanale della sinistra francese, il 9 luglio scorso, all'indomani delle elezioni in Francia: « Il Partito comunista (francese) fedele alla sua pesante croce sovietica, è troppo rivoluzionario per quello che esso ha di riformista, troppo riformista per quello che esso ha di rivoluzionario. Esso conserva una ideologia rivoluzionaria all'interno di una pratica riformista: soprattutto, esso è un potere all'interno di un potere, esso gestisce una società all'interno della società. Congelando lo spirito di sacrificio e di devozione dei migliori militanti del paese non offre loro che un genere di vita e un gruppo di pressione, non un avvenire politico: non sa né la società che vuole né come vi arriverà. » Il cemento mediante il quale si tenta ancora di dare valore universale alla concezione marxista-leninista, è oggi di ordine puramente esterno: esso è rappresentato dalla necessità unitaria di lotta contro il capitalismo e il cosiddetto imperialismo. Nei paesi in cui non è stato ancora

instaurato il socialismo di ispirazione sovietica, anche se questo socialismo è già in grave crisi, bisogna in ogni caso rovesciare totalmente il sistema. Ma anche questa residua impostazione ideologica, che serve a dare cemento universale alla dottrina marxista-leninista, deve essere assoggettata a revisione critica, in base alla esperienza storica e ai nuovi dati offerti dalla ricerca scientifica. I paesi del mondo che è fuori dal socialismo di tipo sovietico, presentano strutture e caratteri diversi, dal punto di vista della loro concreta evoluzione storica, ed è tempo ormai riconoscerlo apertamente. Si possono anch'essi raggruppare, come si raggruppano oggi, i paesi di tipo sovietico, ma non si possono ricondurre a un tipo unico e contrapposto, di valore universale. Vi sono, fuori del mondo sovietico, i paesi del cosiddetto Terzo mondo, i quali non sono poi tutti omogenei e vi sono paesi occidentali, diversi nelle loro strutture e nei loro fondamenti politici, economici e sociali. D'altra parte, lo stesso mondo comunista si trova già, checché se ne dica, in posizione diversa rispetto al cosiddetto mondo capitalista ed imperialista. La Cina comunista e maoista, negando con estrema intransigenza la possibilità di distensione e di coesistenza pacifica col cosiddetto mondo imperialista, è, rispetto alla concezione marxista-leninista, piú coerente che non la Russia sovietica, che tiene viva, per ragioni di stabilità del sistema interno degli Stati socialisti, la contrapposizione al mondo capitalistico e imperialista, ma vuole coesistere con esso, accentuando o meno il suo tono ideologico di lotta, secondo che abbia maggiore o minore necessità di rinsaldare il sistema degli Stati socialisti.

Le contraddizioni del socialismo

Se è vero che il socialismo, quale concretamente si è attuato, ha riguardato fundamentalmente società depresse e trova difficoltà a mantenersi, nelle strutture ideologico-politiche iniziali, nelle società che si vanno sviluppando (Russia) o conservano i caratteri di una condizione storica diversa (Cecoslovacchia), viene spontanea la domanda a che cosa possa mirare una forza di sinistra in una società economicamente avanzata, che non voglia trovarsi nelle contraddizioni o nelle impossibilità in cui si trovano molti movimenti socialisti e i partiti comunisti di alcuni paesi dell'Occidente. È questo il problema che il PRI ha voluto affrontare nel suo congresso del 1965 e ha cercato di dibattere, con formulazioni concrete, ed in base all'esperienza vissuta col primo governo di centro-sinistra, in tutti questi anni. Che cosa si può e si deve fare in una società che ha un avanzato sviluppo industriale, che ha una crescente articolazione nelle sue classi e nei suoi ceti, sicché essi non possono essere mobilitati su una piattaforma ideologica grossolanamente classista, che ha forme private di gestione dei mezzi di produzione così diffuse e capillari che non possono essere trattate col metro della espro-

priazione che è proprio di società totalmente depresse? Indubbiamente, è difficile trovare, sul terreno delle società industriali avanzate, da parte delle forze politiche di sinistra, e soprattutto delle forze socialiste e comuniste, una analisi di tali società, che abbia presupposto il distacco da impostazioni ideologiche di ordine universale, quali la contrapposizione assoluta tra capitalismo e socialismo, fra proletariato e borghesia e così via di seguito. Anche quando certo socialismo si è distaccato dal comunismo, o il comunismo dal socialismo, un certo tipo di linguaggio ideologico è rimasto comune alle due grandi correnti, e ciò è all'origine di molte incomprensioni e di molto scarsi risultati attuali. Una concezione di sinistra più aderente alle condizioni storiche di ogni paese, o almeno di alcuni gruppi di paesi, aventi distinte fasi di sviluppo, non è mai stato il punto di forza critica dei movimenti socialisti e tanto meno dei movimenti comunisti, salve facendo le ragioni della loro rispettiva separazione. D'altra parte, anche quando il problema generale della libertà ha separato i due movimenti, la comprensione e la valutazione dei problemi istituzionali della società, dei cosiddetti problemi dello Stato, accanto ai problemi dello sviluppo economico, non hanno rappresentato il forte dei movimenti socialisti. Una valutazione più attenta di questi due aspetti fondamentali del problema che presenta una società, rispetto ad una forza di sinistra, è stato più una caratteristica di movimenti radicali di sinistra, di tipo repubblicano, che di movimenti socialisti veri e propri. Tuttavia, se tutto il socialismo non comunista ha avuto e conserva debolezze e contraddizioni ideologiche profonde,

che l'hanno reso complessivamente assai debole rispetto alla prepotente presenza comunista, forte finora della sua esperienza storica, in linea non ideologica, ma come concreta condotta politica, esso non ha operato ugualmente in tutte le società economicamente avanzate. Si è visto, infatti, che in alcuni paesi, mantenendo le sue impostazioni ideologiche universalistiche, in linea generale, ma rinunciandovi di fatto, esso ha cercato di affrontare in concreto, e da sinistra, i problemi di una società economicamente avanzata. Tenendo conto, non dei presupposti ideologici, ma della politica concreta, è così possibile affermare che mentre il socialismo di tradizione anglosassone (Gran Bretagna, Olanda, paesi scandinavi) si è posto chiaramente il problema del suo concreto compito, il socialismo di tradizione latina, che avrebbe potuto benissimo raggiungere condizioni di maggioranza e di governo (Francia e Italia), non se lo è mai posto o se lo è posto in termini politicamente contraddittori.

Il socialismo di tradizione anglosassone, pur tenendo a conservare i presupposti ideologici di carattere generale, non si è mai cimentato, in concreto, nel tentativo di rovesciamento totale del regime capitalistico, ma ha mirato ad incidere nelle sue strutture, in maniera da portare alla ribalta e risolvere il problema di una migliore condizione umana, materiale e morale, con specifico riguardo, come è ovvio, alle classi lavoratrici. Invece di fissarsi in una negazione totale, puntando ad un rivoluzionario rovesciamento, che del resto, per l'articolazione stessa raggiunta dalle società in cui operava, non sarebbe stato possibile, ha mantenuto la ideologia, ma si è posto il problema con-

creto di quale tipo di azione, anche se non socialista in senso tradizionale, si potesse esercitare nei confronti del capitalismo, per mutare le strutture e il destino della società. Questo compito, in contrasto con un'astratta impostazione ideologica, è stato affrontato con grande capacità realizzatrice e dal punto di vista della evoluzione generale della società e delle condizioni della classe lavoratrice, noi abbiamo, oggi, due esempi storici, quello delle società comuniste orientali e quello delle società di tradizione anglosassone, che possono essere posti a confronto. È superfluo dire che i risultati che il socialismo di tradizione anglosassone ha ottenuto (prescindendo dalle astratte impostazioni ideologiche e tenuto conto del diverso punto di partenza e a prescindere dai diversi equilibri internazionali che la presenza del socialismo orientale ha determinato), si mostrano superiori al risultato ottenuto dal socialismo di tradizione orientale, a meno che l'intero contenuto della battaglia di una sinistra non si faccia consistere nell'espropriazione totale dei mezzi privati di produzione.

Molte forme di gestione capitalista sono rimaste nel mondo anglosassone, mentre sono del tutto sparite nel mondo comunista orientale (anche se la revisione economica che si tenta nelle società orientali indica quanti problemi ancora pone quella sparizione) ma la condizione umana dei primi, da qualunque punto di vista si guardi, risulta immensamente superiore alla condizione umana nel mondo comunista.

Il socialismo di tradizione latina (Francia, Italia) non ha condotto una approfondita analisi della situazione reale

in cui si è trovato ad operare e non ha saputo quindi scegliere o, quando ha scelto, ha finito col dividersi e con l'indebolire l'azione mirante a creare una diversa struttura sociale. Il carattere piú astrattamente ideologico del socialismo di tradizione latina l'ha portata a subire il fascino della rivoluzione d'ottobre, dandole una portata universale che essa non poteva avere, ciò che ha determinato l'enucleazione di forti partiti comunisti. E, quando parte di esso non ha scelto questa via, non ha conseguito la forza e non ha avuto la maturazione per condurre il tipo di azione possibile nella società in cui operava. Nel mondo attuale, esiste, osservato dal punto di vista dei problemi di una sinistra, un tipo di società avanzata, anche se essa stessa imperfetta, creata dalle forze di sinistra di tradizione anglosassone, esiste la società socialista di tipo sovietico: non esiste un tipo di società che sia stata creata dal socialismo di tradizione latina. Come abbiamo detto, tali forze sono rimaste incerte fra due ben diversi tipi di società che si configuravano alle proprie frontiere e si ha torto nell'usare l'espressione socialdemocratico in senso spregiativo per qualunque esperienza politica di sinistra di tipo occidentale, ponendole tutte sullo stesso terreno. Per quante insufficienze abbia avuto il socialismo di tradizione anglosassone, il fallimento politico è stato proprio della socialdemocrazia di tradizione latina ed è in parallelo col fallimento dell'azione dei comunisti occidentali, come Amendola, in un momento di verità, ha, qualche tempo fa, francamente ammesso. Ma vi è un avanzamento sociale adeguato alle condizioni reali della società, che il socialismo del mondo anglosassone, pur in contraddizione con

certe concezioni ideologiche, ha saputo realizzare e che si contrappone, con successo, al socialismo di tipo sovietico. Considerare avanzata, da un punto di vista socialistico, solo la società che ha espropriato tutti i mezzi privati di produzione, e considerare tuttora capitalista la società che ha saputo anche servirsi di forme capitalistiche per portare ad un alto livello la condizione umana e, specificamente, quella della classe lavoratrice, significa ridurre l'aspirazione socialista a un fatto puramente esterno e formale (l'espropriazione dei mezzi privati di produzione) per quanto importante esso sia. D'altra parte, ben si sa che il problema del carattere privato o pubblico dei mezzi di produzione ha perduto grandemente d'importanza rispetto ai problemi dello sviluppo economico, dell'aumento e distribuzione del reddito, ciò che è un'altra delle espressioni della crisi ideologica del socialismo nei paesi occidentali. La nazionalizzazione delle imprese non è più il mito di alcuni anni fa, mentre molte discussioni si fanno ormai circa il meccanismo di sviluppo economico e la sua condizione, dal punto di vista di una politica di sinistra. Non è escluso, del resto, che il carattere privato, pubblico o semipubblico dei mezzi di produzione, cominci a perdere di importanza anche nei paesi socialisti dell'Oriente, rispetto ai problemi dello sviluppo, nonostante l'accanita resistenza ideologica che su questo terreno viene ancora condotta.

Si afferma che l'esperienza storica dei paesi di tradizione anglosassone si stia esaurendo e che quelle società si trovano di fronte a nuovi problemi. Ed è vero, soprattutto se si considera che quel socialismo non ha molto badato

ai problemi istituzionali e solo di recente si è posto i problemi di una visione globale dello sviluppo, in termini di politica di piano. Ma la lotta che il Partito laburista oggi conduce da posizioni di governo e con un uomo della sinistra alla sua testa, per dare un nuovo equilibrio alla società inglese, senza che siano perduti i valori conquistati col Welfare State, dimostra che quelle forze sono tuttora coscienti dei nuovi problemi che si pongono alla società, anche se i presupposti ideologici, che ancora permeano quelle forze politiche e i sindacati operai che le appoggiano, ne rendono così difficile l'opera e incerto il risultato.

Si obietta altresì che quelle forze di sinistra hanno affrontato il problema di un migliore equilibrio sociale, ma non il problema di un reale spostamento di potere politico, rispetto all'organizzazione capitalistica. Bisogna tuttavia considerare che lo spostamento di potere rispetto all'organizzazione capitalistica sta nella forza politica di sinistra, e nel sindacato operaio, quando questo sappia appoggiare la politica della prima. Quando si parla di spostamento di potere, la sinistra dimentica l'ampiezza di poteri che, già in una società articolata, il sindacato operaio può avere e quanto esso possa influire a modificare, in senso democratico, l'equilibrio di una società, purché abbia una visione giusta e generale dei problemi. Non è necessario, in altri termini, fare ricorso alle espropriazioni totali dei mezzi di produzione per determinare uno spostamento del cosiddetto potere politico. Del resto, i problemi di costo burocratico delle strutture economiche pubblicizzate, che si pongono sia nelle società occidentali e sia

nelle società socialiste orientali, il fatto che nelle società occidentali alla nazionalizzazione si vadano preferendo formule diverse dicono come le soluzioni non siano così semplici, come l'ideologia socialista ha finora sostenuto. D'altra parte l'esperienza degli Stati socialisti esistenti, la difficoltà che essi incontrano nel loro processo di liberalizzazione, sia nel loro interno, sia nei rapporti con la società madre, che è la società sovietica, ci dice come il potere politico, quando sia assoluto, domina sia i meccanismi di sviluppo economico, sia le istituzioni. Nessun potere economico, il più forte che sia, ha, nel mondo cosiddetto capitalistico, un potere così ampio, così assoluto e, quando sia completamente autoritario, così decisivo per la sorte degli uomini, del potere politico. Anche il rapporto fra potere politico e potere economico non deve essere fissato in base a concezioni ideologiche astratte, ma ad esperienze ed analisi concrete.

Gli avvenimenti del '68

Una prova che non esiste soltanto, come affermano i comunisti, il mondo socialista dell'Oriente di fronte al mondo capitalista o neo-capitalista dell'Occidente (così sostenendo, con evidente aberrazione critica e storica, che tutte le forze di sinistra dell'Occidente sono succubi del capitalismo e nessuna trasformazione sociale sono state in grado di compiere) e che le società umane si sono maggiormente articolate, come risulta dalla rapida analisi finora fatta, c'è data, ancora una volta, dagli avvenimenti eccezionali del 1968. Si è detto che lo stato d'animo dei giovani e degli operai si è manifestato proprio nelle civiltà industriali più avanzate, cioè in quelle per le quali si ritiene possibile un rovesciamento rivoluzionario della situazione capitalistica o neo-capitalistica che le caratterizza. Le società del benessere e dei consumi sono state così messe sotto accusa.

Ma proprio gli avvenimenti del 1968 hanno provato due cose: 1) che la crisi ha investito anche i giovani degli Stati socialisti esistenti (Cecoslovacchia) e ha avuto motivazioni opposte a quelle date in Occidente; 2) che la contestazione in Occidente, non è stata uguale dappertutto.

È stato riscontrato, nel 1968, che le agitazioni non hanno toccato o hanno toccato in misura minima certe civiltà avanzate. Ciò è probabilmente dipeso dal fatto che in quelle società, alcuni problemi che hanno dato luogo, di recente, in altri paesi, a movimenti contestatori, sono stati risolti (diffusione e ammodernamento di alcune istituzioni come la scuola, democratizzazione delle rappresentanze, tutela degli operai nelle fabbriche e via di seguito). Ritenere oggi, che la società svedese o norvegese o britannica sia uguale, come società del benessere e dei consumi, alla società francese o italiana o tedesca, è errore di fondo. In queste ultime società non ha mai potuto operare una forza unitaria di sinistra, capace di incidere sul meccanismo di sviluppo economico sino a modificarlo e a farlo operare in favore della creazione di una giusta, ugualitaria e moderna società del benessere e dei consumi. Nelle prime, quella forza ha operato. Non si deve reagire, quindi, con sentimento sostanzialmente reazionario, verso qualunque tipo di società del benessere o dei consumi (come se tutte fossero uguali e come se il piú limitato consumo delle società socialiste esistenti fosse un bene), ma si deve reagire contro le società del benessere o dei consumi squilibrati, cioè quelle in cui certi tipi di consumo fanno premio sui consumi collettivi o spirituali o culturali e via di seguito e in cui l'esercizio del potere è tuttora concepito in forma autoritaria o pressoché feudale. In genere, quel che ha contraddistinto alcune società del benessere, guidate da una forza di sinistra, anche se ideologicamente non coerente con la sua prassi, è stata la capacità di far valere un rapporto fra consumi attuali e

consumi futuri, fra consumi individuali e consumi collettivi, fra espansione verticale ed espansione orizzontale dei consumi utili allo sviluppo democratico di quelle società. Ciò non solo è servito ad accelerare il processo di industrializzazione e a creare quindi le condizioni di piena occupazione, ma a produrre le infrastrutture e i servizi necessari per un ulteriore progresso della società, sia dal punto di vista materiale che culturale e scientifico. Così la sicurezza del lavoro e della sua remunerazione, lo sviluppo della scuola, di tutti i mezzi di sicurezza sanitaria e sociale, dei mezzi di trasporto di massa, hanno costituito la principale caratteristica di tali società.

In altre cosiddette società del benessere, che abbiamo chiamato squilibrate, prevale la tendenza a sviluppi immediati, individuali e verticali del consumo, a scapito di una politica di piena occupazione, di sviluppo di infrastrutture e di servizi, che serva a preparare migliori condizioni di sviluppo materiale e morale, a risolvere i problemi delle nuove generazioni. Tali società danno una impressione di utilitarismo arido ed egoistico e di interna contraddittorietà, dovuti appunto al diverso rilievo che vi assume il consumo immediato individuale rispetto alle infrastrutture, ai servizi sociali e ai consumi di ordine culturale e morale, e alla insicurezza stessa del lavoro e del suo reddito.

Un esempio tipico di questa seconda maniera di essere di una società di cosiddetto benessere è l'Italia, nella quale niente che rappresenti lo sviluppo di infrastrutture e di servizi sociali per un futuro migliore, la vince sulla tendenza ad acquisire possibilità di immediati e cre-

scenti consumi individuali. Da questo punto di vista, e non da quello della sua capacità di iniziativa, si deve criticare il comportamento della borghesia italiana. La borghesia italiana è stata capace di passare dalla fase di paleo-capitalismo a quella del neo-capitalismo e di dare una grossa spinta alla produzione e ai consumi. Ma essa non ha saputo avere la consapevolezza del dovere di accompagnare questa spinta con una responsabilità maggiore di ordine sociale, capace di dare una destinazione meno individuale e meno egoistica al consumo crescente. Se i figli della borghesia e del benessere avessero avuto l'esempio di una maggiore consapevolezza delle responsabilità sociali, rispetto ad una società che registra fenomeni di sopra consumo e di grave sottoconsumo, avrebbero probabilmente compreso meglio il problema italiano, senza necessità di attingere alla critica di Marcuse o alle dottrine di Mao o di Castro. In ogni caso, è da domandarsi se questo compito fosse da attribuire alla borghesia e non invece ad una forza di sinistra, cosciente dei suoi compiti e delle sue funzioni in una società avanzata.

Il traguardo del benessere e dei consumi

Così veniamo alle cosiddette società del benessere e dei consumi. È chiaro che ogni società ha i suoi problemi ed anche le società ad alta industrializzazione presentano i loro. Ma pensare che la sorte dell'umanità possa migliorare, arrestando la marcia verso la industrializzazione, il progresso tecnico e l'organizzazione avanzata, significa coltivare una tendenza fra le più reazionarie che oggi possano esistere. Quando, nella contestazione globale della società del benessere e dei consumi, si ricorre alle dottrine di Mao o di Castro, si dimentica che le rivoluzioni socialiste, che sono state proprie dei paesi depressi, mirano alla trasformazione economica e alla realizzazione di società del benessere o dei consumi, si tratti della Russia, della Cina o di Cuba. Sono diverse le vie per realizzare gli scopi, ma gli scopi rimangono i medesimi. Il giudizio sulla cosiddetta società del benessere e dei consumi non deve essere, quindi, tale da condannarle come se ci fossero alternative, come se si potesse battere una via, che non sia quella di un accelerato processo di trasformazione economica per risolvere i problemi del mondo. Non si potrebbe realizzare un avanzamento della umanità, qua-

le tutte le forze di sinistra perseguono, sia pure attraverso ideologie e politiche differenti, se la miseria, l'indigenza, la disoccupazione, la fame, le malattie, i pericoli della sovrappopolazione e della scarsità dei mezzi di sussistenza, non potessero essere combattuti attraverso la creazione di civiltà ad alta industrializzazione.

Si afferma che la incomunicabilità, la solitudine, l'alienazione, l'angoscia, sono gli aspetti desolatamente negativi di tale società ed è innegabile che aspetti del genere esistano. Ma la condizione umana che si contrappone alla cosiddetta incomunicabilità, solitudine, alienazione, angoscia, che si produce in tale società, non è una condizione migliore che appartiene sempre alle possibilità di privilegiati, ma è la fame, la miseria, la disoccupazione, le malattie. E questi sono mali assai più gravi della solitudine, dell'incomunicabilità, dell'alienazione, dell'angoscia. Quando Marcuse critica le società ad alta industrializzazione, egli dimentica che, senza la diffusione dei processi moderni di produzione, imponenti masse umane sarebbero definitivamente condannate al bisogno e alla disperazione. I mali di cui parla Marcuse, e di cui si occupano altri filosofi, sociologi, artisti e letterati, sono i mali di una società umana avanzata, mali gravi, ma assai minori di quelli terribili e angosciosi di società depresse, arretrate, che tuttora largamente esistono nel mondo. E una coscienza umana consapevole può vedere nella giusta luce quelli, quando abbia guardato a fondo questi. La critica contro le società ad alta industrializzazione, condotta su un certo terreno, finisce con l'aver il significato reazionario che ha avuto il recente divieto sull'uso

della pillola, stabilito da un'enciclica del papa Paolo VI. L'umanità può essere condannata all'alienazione, alla solitudine e all'angoscia (ma è poi vero tutto questo?), per superare la miseria, l'indigenza, la fame, la disoccupazione e le malattie. In ciò si può vedere anche la crudeltà del destino umano. Ma la tappa storica da compiere, non può essere disinvoltamente saltata, e gli intellettuali e i giovani che si ribellano alla società del benessere, e ai quali Marcuse rivolge le sue speranze, farebbero bene a vedere quali scopi umanamente e socialmente più alti si possono dare alle società del benessere, per farle contribuire alla migliore sorte di tutte le società umane.

I limiti all'azione contestativa

Ma gli avvenimenti del 1968 non solo devono servire a chiarire che vi sono società e società del benessere e dei consumi, equilibrate alcune e squilibrate altre, ma possono servire anche a stabilire qual è il limite al tipo di azione contestativa che si può condurre in tali società. L'esempio francese è stato immensamente istruttivo al riguardo. La società francese è società ad alto sviluppo economico, ma fortemente squilibrata, con zone estese di privilegio talvolta di carattere quasi feudale, non mai riformata, nelle sue strutture, dall'azione coerente e unitaria di una forza di sinistra. Le agitazioni del 1968 sembravano dover scuotere questa società dalle fondamenta, in un quadro di contestazione globale che finiva col sorprendere e disorientare lo stesso Partito comunista francese. Ma quando tale società, che sembrava colpita alla radice dal processo contestativo, è stata posta dal generale de Gaulle, di fronte ad un'alternativa di fondo, essa ha scelto nel senso piú conservatore possibile: il partito della paura l'ha spuntata sulle forze di rinnovamento. Ciò conferma, ancora una volta, l'assunto principale, contenuto in questo scritto, che una politica di sinistra, in un

tipo di società avanzata come la francese, una politica diretta cioè a correggerne i gravi squilibri e i privilegi, si fa, non contrapponendo al modello esistente un'astratta e non mai completamente definita concezione socialista o una qualsiasi concezione libertaria, altrettanto indefinita, ma partendo dal modello esistente per riformarlo fino a delineare le strutture di una nuova società. L'esperienza francese dice anche che una politica di sinistra, fondata su una alleanza fra le forze democratiche e le forze comuniste, senza che i problemi di fondo della politica interna e della politica internazionale di quella società siano stati chiariti e un reale programma comune esista, quando una scelta si imponga, porta all'insuccesso, oltre che delle forze democratiche, delle stesse forze comuniste. Ha scritto Duverger su « *Nouvel Observateur* » del 3 luglio scorso: « Si continua a dimenticare che la rivoluzione non consiste nel rovesciare l'ordine esistente, ma nel rimpiazzarlo con un ordine nuovo. La grande debolezza della sinistra è che essa non ha niente da proporre a questo riguardo. » E altrove: « Bisogna esigere che il partito socialista unificato cessi dal giocare alla rivoluzione. Non si prende il potere con le barricate in un paese industrializzato. »

Basta pensare ad alcune analogie fra la condizione italiana e la condizione francese, per vedere come il partito della paura si possa facilmente costituire anche nel nostro paese, se le idee e i programmi tra le forze di sinistra, che una propaganda incessante vuole unificare, non arrivassero a una reale e non puramente apparente ed illusoria unità.

La sinistra nella società industriale

Quando si afferma che solo in alcune società industrialmente avanzate, una forza di sinistra, sia pure ideologicamente contraddittoria, ha saputo risolvere il problema di un loro piú equilibrato sviluppo e di una piú profonda loro giustizia umana, mentre in altre, nonostante i progressi economici conseguiti, le condizioni sociali sono rimaste fortemente squilibrate, è necessario individuare gli elementi caratterizzanti di questo piú equilibrato sviluppo e di questo miglioramento di condizione umana.

È evidente che la omogeneità territoriale dello sviluppo, la sufficienza e la facile e rapida disponibilità e utilizzazione di servizi collettivi e sociali e di mezzi di istruzione e di cultura, sono tra i principali elementi caratterizzanti di una società del benessere a sviluppo equilibrato. È altrettanto evidente che il perseguimento di un tale tipo di società perde d'importanza ideologica nel senso tradizionale, non rappresenta un fine ideologico, qual è stato finora concepito, qualora alla omogeneità territoriale di sviluppo economico e sociale, al pieno impiego, alla acquisizione di un reddito individuale adeguato, alla disponibilità di servizi collettivi e sociali, si dia un'impor-

tanza relativa, quasi si trattasse di piccoli fini, pragmaticamente apprezzabili, ma ideologicamente trascurabili. La soppressione delle differenze di classe, l'abolizione di ogni forma di gestione capitalistica, appaiono al giudizio di alcuni movimenti politici di sinistra, di maggiore portata ideologica, che il raggiungimento di uno sviluppo territoriale omogeneo, la soppressione della disoccupazione, un livello di vita umana e civile dignitosa per tutti. Ma si tratta di fraintendimento e di un inganno, che l'abitudine a una concezione tradizionale dell'ideologia produce. Chi badi a quanto l'Italia, nonostante l'avvento del centro-sinistra, sia lontana da quelle acquisizioni, non ha bisogno di credere alla sparizione delle classi e alla soppressione di ogni forma di gestione capitalistica, per vedersi elevato da un piano pragmatista a un piano ideologico. Una proposizione ad effetto, senza un congruo contenuto concreto, è una ben strana affermazione ideologica. Indica piuttosto, l'esistenza di un puro sogno utopistico o addirittura l'impotenza di unire al pensiero astratto l'azione. Quando, invece, a quei fini si voglia dare l'importanza ideologica che essi meritano, per una società che non li abbia realizzati, è evidente che la contrapposizione astratta di società capitalistiche e società socialiste, che costituisce il cavallo di battaglia ideologico del comunismo, perde assolutamente di importanza, se riferita al semplice problema del carattere, privato o pubblico del tipo dei mezzi di produzione.

Ma la domanda, che a questo punto si pone è di come si realizzano quei fini, prescindendo dalla soppressione totale di ogni tipo di gestione capitalistica. È evidente che biso-

gna realizzare un controllo del meccanismo di sviluppo economico tale da rendere possibile il perseguimento dei fini medesimi. Da tale punto di vista, bisogna chiaramente esaminare qual è la differenza che si determina fra i risultati di un meccanismo di sviluppo in una società che conserva ancora forme di gestione capitalistiche e in una società che ha soppresso i mezzi privati di produzione, e parte da una loro collettivizzazione. Le due società hanno diverse prospettive e diverse possibilità, ma non così enormemente diverse, come una tradizionale impostazione socialista ci ha fatto costantemente ritenere. In un paese che ha soppresso i mezzi privati di produzione, e ha soppresso il profitto, come è avvenuto nella Russia sovietica, il problema dell'assicurare lo sviluppo omogeneo di tutto il territorio nazionale, il pieno impiego, un crescente reddito individuale e una disponibilità crescente dei servizi collettivi, sociali e di istruzione, non è disceso immediatamente dal fatto rivoluzionario, dell'espropriazione dei mezzi privati di produzione, ma è disceso da una pianificazione che ha fissato, periodo per periodo, il rapporto fra consumi e investimenti, il che vuole anche dire fra consumi attuali e consumi futuri, fra consumi individuali e consumi collettivi, fra aumento verticale e aumento orizzontale o spaziale dei consumi. Il progresso della Russia sovietica, nel campo industriale, e la trasformazione della sua economia in economia avanzata moderna, anche se limitata ad alcuni settori, è dipeso dalla misura dei sacrifici che la pianificazione ha saputo imporre in termini di consumi attuali, rispetto agli investimenti e, quindi, ai consumi futuri e in termini

di consumi verticali individuali rispetto ai consumi orizzontali. E poiché il capitale privato e, quindi, il profitto privato, gli interessi di capitale, le rendite, risultavano aboliti in conseguenza dell'espropriazione, questo rapporto fra consumi e investimenti, consumi attuali e consumi futuri, consumi verticali e consumi orizzontali ha riguardato la popolazione lavoratrice, poiché la Russia non rappresenta, ideologicamente, che masse lavoratrici. Se un problema è sorto in questo tipo di società, non è stato quello dell'ostacolo, determinato dal profitto capitalistico, inizialmente soppresso, ma dalla scarsa produttività e dal parassitismo, determinati dall'ordinamento burocratico, fattore caratterizzante primario di questo tipo di società. Ma, come abbiamo detto, il problema non si pone in modo fondamentale così diverso, come finora si è immaginato, nelle società che hanno conservato un più o meno esteso ordinamento capitalistico. Anche in esse il progresso economico e sociale è condizionato dai termini che assume il rapporto fra consumi attuali e consumi futuri, consumi individuali e consumi collettivi, consumi verticali e consumi orizzontali. In queste ultime società, il profitto capitalistico non rappresenta, per tutto il suo ammontare, remora allo sviluppo dei consumi futuri o di certo tipo di consumi futuri. Il profitto rappresenta una remora per la quota di esso che crea possibilità di consumi differenziati attuali in seno alla società in cui è prodotto (consumi sempre più alti man mano che dalle classi popolari si passa alle altre). Ma si tratta di differenziazioni di volume piuttosto limitato. Il profitto non apre infatti soltanto la possibilità di consumi differenziati attuali, ma alimenta

anche (attraverso il risparmio capitalistico e gli autofinanziamenti) gli investimenti, e, per questa parte, il problema non è di quantità di investimenti, come i comunisti tendono a far credere, ma di qualità di investimenti. La programmazione, introdotta in un regime a mantenuto ordinamento capitalistico, per risolvere i problemi di uno sviluppo piú equilibrato e piú socialmente giusto, deve operare, cosí come opera in regime socialista, in un regime di proprietá pubblica di tutti i mezzi di produzione, sul rapporto consumi-investimenti, consumi attuali e consumi futuri, consumi verticali e consumi orizzontali delle grandi masse umane. La programmazione in quel regime, ha il problema aggiuntivo (non certo semplice) della continua spinta che il profitto capitalistico dá ai consumi differenziati e della direzione da dare agli investimenti tenendo conto del risparmio capitalistico o dell'autofinanziamento. Quando tuttavia, si precisi in termini quantitativi, la portata di questa diversa situazione, il problema che la struttura burocratica crea per le societá a strumenti di produzione collettivizzati, non è molto minore del problema che crea l'esistenza di una societá a mantenuto ordinamento capitalistico. In altri termini, se la programmazione, attuata in regime di mantenimento di certe forme di gestione capitalistica, per raggiungere i suoi fini, deve risolvere il problema dell'esistenza del profitto capitalistico, la programmazione, attuata in regime di espropriazione dei mezzi privati di produzione, deve risolvere il problema di un piú efficiente funzionamento dell'ordinamento burocratico che grava sul meccanismo di sviluppo, e tende ad aumentare i costi.

Guardata in tutte le sue implicazioni e nelle sue espressioni quantitative, questa differenza non è di tale portata da giustificare le assolute contrapposizioni ideologiche che si sono affermate finora.¹ E la difficoltà che la programmazione del mondo sovietico incontra per raggiungere un alto grado di efficienza contro le sovrastrutture burocratiche, non pone problemi minori delle difficoltà che la programmazione, voluta da una forza di sinistra, incontra in una società che mantiene più o meno estesamente un ordine capitalistico. È anche in base a queste considerazioni che le realizzazioni, ottenute in una società a sviluppo equilibrato dell'Occidente non sono meno importanti, dal punto di vista sociale, e mettendosi anche nel quadro di una concezione classista, di quelle che caratterizzano il mondo sovietico.

¹ Su questo punto, le osservazioni contenute nel citato scritto dello Zacharov, concordando con le nostre, sono di un interesse sorprendente.

Sistemi sviluppati e paesi depressi

Il principio piú sopra esposto, secondo cui, nelle società moderne, sia a mantenuto ordinamento capitalistico sia a ordinamento socialista, la manovra, per uno sviluppo economico e sociale piú equilibrato, si fa con riferimento al lavoro e ai consumi delle grandi masse, appare inconcepibile quando si guardi ai pregiudizi delle ideologie tradizionali. Tuttavia è ormai generalmente riconosciuto che il capitalismo attua a suo modo lo sviluppo, cosí come lo pianifica una società socialista. Ed è questa la ragione per cui il capitalismo ha potuto costruire società a benessere crescente, anche se, attraverso la sua azione spontanea, non ne ha potuto correggere gli squilibri di fondo. Del resto non spettava ad esso di farlo. Marx credeva che il capitalismo, sottraendo ai lavoratori il frutto del loro lavoro, portasse alla miseria crescente e alla catastrofe finale del sistema. Ciò non è avvenuto, e non è avvenuto perché il capitalismo, manovrando il rapporto consumi-investimenti, determina condizioni di sviluppo, cosí come le determina la programmazione di una società socialista. Il punto debole del capitalismo, come forza ad azione spontanea, è, come abbiamo detto, che esso diversifica troppo

i redditi di consumo da gruppo a gruppo sociale, e all'interno di ogni gruppo sociale (anche attraverso pressioni sindacali di carattere settoriale), e tende inoltre a verticalizzare i consumi, cioè ad accrescere i consumi individuali, di coloro che partecipano direttamente al processo produttivo. Esso cioè non si pone i problemi di equilibrio territoriale, sociale, umano, ai quali abbiamo accennato sopra. Il capitalismo piú avanzato, come potrebbe considerarsi oggi ad esempio il capitalismo della Valle Padana, non impoverisce i lavoratori che esso impiega nel suo processo di sviluppo, come i marxisti fanno credere, ma esso li integra nel sistema, e come verticalizza i consumi derivanti dal reddito di capitale, verticalizza i redditi e i consumi dei lavoratori e produce quindi l'aumento del benessere nelle zone su cui è installato, e trascura il resto. L'azione riformatrice di una forza di sinistra, in una società avanzata in cui il capitalismo produce questi effetti, consiste appunto nell'introdurre tutte le modificazioni necessarie perché i bisogni economici e sociali insoddisfatti dall'agire spontaneo del meccanismo di sviluppo capitalistico, siano soddisfatti (omogeneità di sviluppo territoriale, piena occupazione, infrastrutture, scuole, servizi sociali, ecc.). E siano soddisfatti al pari di quello che può avvenire nelle società socialiste, che abbiano espropriato tutti i mezzi privati di produzione, e, possibilmente, utilizzando al massimo gli elementi positivi derivanti dall'azione di forze spontanee e riducendo i costi di una burocratizzazione dell'intero processo produttivo.

La condizione diversa in cui lo sviluppo del capitalismo, pone i diversi paesi e anche le classi sociali (alcune masse

di lavoratori finiscono, attraverso il meccanismo del crescente benessere, con l'essere integrate nel sistema, altre no) dice come il dogma socialista, e soprattutto comunista, dell'unità di interessi e di lotta delle classi lavoratrici, per cui l'operaio di una zona di alto sviluppo capitalistico debba avere lo stesso interesse e quindi lo stesso obiettivo di lotta del bracciante di una zona depressa, sia privo di fondamento reale. Un sistema economicamente assai sviluppato, si tratti di sistema capitalistico o socialista, integra il lavoratore nel sistema molto più di quanto non avvenga in un sistema economico depresso. E crea una differenziazione di condizioni, che è una delle più impressionanti caratteristiche del mondo moderno.

Gli Stati Uniti da una parte e la Russia dall'altra, seppure in diversa misura e proporzione, consentono alle classi lavoratrici una condizione di vita assai migliore di quanto non possa essere consentito ai lavoratori della Cina o di Cuba. È una delle contraddizioni più gravi in cui si trova ogni politica di sinistra nelle zone economicamente avanzate, capitaliste o socialiste che siano, è che essa, guardata nel suo obiettivo nazionale, fa partecipi i lavoratori di un benessere che approfondisce il distacco di tali lavoratori dei paesi depressi. Ma di questo diremo meglio nella parte di questa relazione dedicata ai rapporti internazionali.

L'agire spontaneo delle forze capitalistiche

L'obiezione che si fa alla delineazione di una situazione in base alla quale nelle zone di capitalismo avanzato, una forza di sinistra, operando sul meccanismo di sviluppo, può raggiungere uguali, se non maggiori risultati, di una società socialista a espropriazione totale dei mezzi di produzione, è, che mentre in questa il potere politico non incontra un potere economico che lo contrasti, nelle società a mantenuto potere capitalistico, un potere economico indipendente esiste e può contrastare i fini del potere politico. Ma noi abbiamo già notato che in certe società, nelle quali l'agire spontaneo del capitalismo avrebbe mantenuto condizioni di squilibrio, sono state create condizioni economiche e sociali totalmente diverse. È bastato che al potere capitalista si contrapponesse un potere politico e una forza di sinistra, perché il meccanismo di sviluppo economico producesse risultati diversi. Non vi sono, in questo campo, impedimenti di principio. Occorre una chiara e consapevole volontà politica, che faccia dell'agire spontaneo delle forze capitalistiche, strumento di processo sociale ed umano, al pari di ogni altra istituzione esistente. Abbiamo detto che caso estremamente grave,

nel mondo attuale, è quello di Paesi che non riescono ad avere una politica globale di sinistra, né di tipo sovietico né di tipo, per fare un es., anglosassone, e non riescono quindi a creare le basi di una nuova società, piú giusta e piú equa di quella esistente. La Francia, l'Italia sono esempio clamoroso di questa situazione. Le forze di sinistra di questi Paesi non sono state mai in grado, e non si dimostrano ancora in grado, di realizzare né una rivoluzione di tipo sovietico né una riforma della società di tipo anglosassone. Rimangono a cavallo, o incerti ideologicamente fra questi due mondi, lasciando che profondi squilibri continuino a lacerare le rispettive società. L'incertezza e le divisioni interne delle forze di sinistra tolgono ogni arma efficace per correggere lo sviluppo della società, affidato a forze capitaliste spontanee.

Di recente è stata rilanciata dal gen. de Gaulle, per uscire da quella che egli ritiene la sola alternativa oggi esistente, capitalismo-socialismo, una terza via, che non è propriamente una terza via. Ignorando certe esperienze avanzate occidentali, egli ha reinventato la cosiddetta partecipazione operaia, che poi si è affacciata spesso alla ribalta della storia di questi ultimi decenni. Ma la partecipazione, quando non sia fattore di democratizzazione, ma miri a far partecipi gli operai dei benefici dell'impresa, differenzia le stesse posizioni operaie (secondo che si partecipi ad una azienda forte o ad una azienda debole, ad una azienda pubblica o ad una azienda privata, ad una azienda ad alta produttività o a bassa produttività) prima che sia raggiunta una condizione di equilibrio generale della società. Rappresenta una ulteriore complicazione rispetto alla poli-

tica da noi prospettata, che presuppone una visione globale dei problemi dello sviluppo e si impone sia in una società a conservato ordinamento capitalistico, sia in una società a possesso pubblico di tutti i mezzi di produzione. Vedere in queste forme partecipazioniste la soluzione del problema sociale, quando vi siano tuttora profondi squilibri in una società (e la Francia ne ha molti) è errore che i repubblicani non devono commettere, anche se nel passato alcune formule del genere li hanno sedotti.

Le stesse riserve bisogna fare per il principio della cosiddetta autogestione delle imprese, principio di cui hanno parlato molto i tecnici e gli operai nei recenti sommovimenti in Francia. L'autogestione è stata introdotta, come istituto fondamentale, in Jugoslavia, per diversificare la propria pianificazione da quella di tipo sovietico. Ma l'esperienza ha dimostrato che l'autogestione, aprendo la strada all'affermazione di interessi particolari e settoriali, finisce col contraddire ai fini della pianificazione. Si tratta di istituti che si possono introdurre da un punto di vista di maggiore democratizzazione, togliendo a loro ogni carattere di rivendicazione economica particolare o settoriale. Vediamo, del resto, che cosa scrive a proposito dell'autogestione un esperto (A. Meister, *L'autogestion: pourquoi et comment*, « Le Monde » 9 luglio 1968 e segg.): « Ora, venti anni di esperienza jugoslava ci mostrano un incessante movimento a bilanciere tra una decentralizzazione delle decisioni verso le imprese autogestite e la ripresa in mano da parte del potere centrale e del piano. I periodi di decentralizzazione sono contrassegnati, fra l'altro, dall'aumento dei salari e di tutte le forme

di consumo, dei profitti d'impresa, dall'aumento dell'occupazione nelle imprese (ciò che corrisponde spesso a una piú debole produttività) e, su un piano piú generale, dell'inflazione. Questi periodi sono immancabilmente seguiti da periodi di ripresa in mano da parte del potere centrale e dalla riaffermazione degli imperativi del piano. Durante questi periodi, una lotta seria è intrapresa contro gli impieghi inutili nelle imprese, contro la burocrazia, contro gli abusi di consumo. »

I sindacati e la politica dei redditi

La visione globale dei problemi dello sviluppo, se è caratteristica acquisita delle società a regime sovietico (che incontrano tuttavia l'ostacolo dell'eccessiva burocratizzazione) è diventata o deve diventare caratteristica delle società che conservano certe forme di gestione capitalistica, se queste società vogliono essere riformate nel senso di un loro sviluppo equilibrato e della realizzazione di un ideale di maggiore giustizia umana. Ciò comporta la necessità di controllare, e riportare entro limiti sopportabili, ogni differenziazione di reddito individuale, soprattutto quando tale differenziazione porti a una differenziazione altrettanto marcata del consumo individuale. Abbiamo detto che, da questo punto di vista, le formule cosiddette partecipazioniste, quando siamo in presenza di società squilibrate, non rappresentano un avviamento verso una società più equilibrata, ma il contrario. Posizioni di forza, dal punto di vista dell'altezza del reddito, nelle società moderne, si costituiscono, non solo nel campo del capitale e in ragione del suo possesso, ma anche nel campo del lavoro, e bisogna che la giusta visione del problema sociale che, dal punto di vista economico, veda la

contrapposizione fra classe capitalista e classe operaia, non faccia perdere di vista tale realtà. L'esperienza di questi anni nei paesi a mantenuta possibilità di gestione capitalistica, fa constatare che la posizione dei lavoratori del settore pubblico è molto più forte e sicura di quella dei lavoratori del settore privato, che l'industria offre più certezze dell'agricoltura e così via di seguito. Le formule partecipazioniste aggraverebbero questo male. Quale sarebbe ad es. la condizione dei lavoratori di un settore forte o di alta produttività rispetto a un settore di bassa produttività, la condizione dei lavoratori di un settore pubblico rispetto ad un settore privato, degli occupati rispetto ai disoccupati? Già noi soffriamo gravemente delle discriminazioni, che, con riguardo ad una politica globale, si producono nel campo del capitale, rispetto a quello del lavoro. Guai ad accentuare queste differenze e a legare la sorte dei lavoratori a quella dell'impresa cui appartengono. La società si frantumerebbe settorialmente più di quanto oggi non sia frantumata; e l'ideale di uno sviluppo equilibrato e di una maggiore giustizia sociale si allontanerebbe invece di avvicinarsi. Se un ulteriore fattore negativo, nonostante tante vuote proclamazioni di socialità e di socialismo, contraddistingue tuttora le società continentali occidentali, come la Francia e l'Italia, è questa differenziazione di condizioni, non solo del capitale di fronte al lavoro, ma anche nel campo del lavoro, è la incapacità delle forze di sinistra di arrivare a una visione globale dei problemi.

Ciò porta alla ribalta, non solo la condizione delle forze politiche di sinistra e i loro obiettivi, ma il problema della

funzione del sindacato operaio in una società industrialmente avanzata, ma squilibrata. Se l'omogeneità territoriale, il pieno impiego, la piena disponibilità di servizi collettivi o sociali, la sufficienza di reddito individuale e di possibilità culturale, sono gli obiettivi da realizzare, per dare equilibrato e umano sviluppo a tali società, il sindacato operaio non può continuare a seguire la politica rivendicatrice settoriale, particolare, e non programmatica che esso, per tradizione, ha finora seguito. Con tale politica, esso ha raggiunto certo lo scopo di alzare il livello dei salari e di tutelare i lavoratori, ma non ha potuto impedire né la discriminazione salariale, a parità di condizioni qualitative e quantitative di offerta di lavoro, né le conseguenze che una tale politica può determinare sul ritmo di accelerazione o ritardo del processo di sviluppo. Il sindacato operaio, che doveva rappresentare l'avvento di una coscienza programmatrice, ha finito con l'agire come una forza di impulso spontaneo, al pari del capitalismo, sottraendosi alla necessità di una visione globale dei problemi. La razionalità, se non proprio la programmaticità, propria di tale visione sfugge all'impresa capitalistica, ma sfugge anche al sindacato.

È evidente che una tale maniera di operare del sindacato operaio, era ancora concepibile quando le conoscenze sul meccanismo di sviluppo erano incerte e tutto si svolgeva con azioni ed esperienze successive da correggere di volta in volta. Ma, quando ci troviamo a vivere in un meccanismo di sviluppo avanzato, una condotta spontanea, non governata da una visione globale dei problemi, non è più concepibile. Il sindacato, col prolungare il suo atteggiamento

mento tradizionale, minaccia non solo di discriminare i redditi, anche nel campo del lavoro, ma di non avere potere ed autorità per impedire la differenziazione dei redditi di consumo prodotti dal profitto o della rendita o degli interessi di capitale, o per contribuire a guidare la direzione degli investimenti determinati dal risparmio capitalistico o dell'autofinanziamento. Il sindacato operaio che potrebbe essere, attraverso la pianificazione, protagonista del processo di sviluppo economico, soprattutto quando una società, anche avanzata, continuasse a presentare profondi squilibri, si manterrebbe, col continuare nella politica tradizionale, al rango di agente subalterno del processo di sviluppo, ciò che le organizzazioni sindacali di alcuni paesi hanno ben compreso. Il compito del sindacato moderno non è soltanto quello di accrescere il reddito delle classi lavoratrici, ma di seguire e controllare ogni altra forma di reddito, di stabilire quale volume i redditi di consumo, da qualunque fonte provengano, e quale i redditi di investimento devono avere, come deve essere stabilito il rapporto consumi attuali-consumi futuri, e via di seguito. La visione globale dei problemi, e la politica di programmazione che la deve accompagnare, non è necessità che devono avvertire soltanto le forze politiche di sinistra, ma anche il sindacato operaio, se esso vuole essere all'altezza dei grandi e generali interessi che deve difendere e della giustizia distributiva che esso deve sapere realizzare. Sfuggire al settorialismo, è compito di qualsiasi forza politica di sinistra, degna di questo nome, ma è anche il compito supremo del sindacato operaio.

Il sindacato operaio rappresenta, inoltre, quando sia con-

sapevole della sua funzione nelle società moderne, caratterizzate tuttora da profondi squilibri, una delle più potenti forze per la soppressione di ogni forma di parassitismo e di privilegio. Come rappresentante dei lavoratori e della loro funzione insostituibile nel processo di sviluppo, esso ha un'arma ancora più potente, di quanto non sia l'arma di una forza politica, per contribuire ad individuare e colpire tutte le strutture e sovrastrutture parassitarie della società. Il sindacato, infatti, rappresenta potenti interessi costituiti ed è più facile la sua lotta contro interessi costituiti di portata assai minore, posizione di forza che le forze politiche di sinistra non hanno quasi mai. Lottare, ad es., in Italia, contro le incrostazioni della previdenza sociale, è più facile al sindacato operaio, che a qualsiasi forza politica di sinistra. Non si tratta — ripetiamo — di intervenire soltanto nel campo del profitto di impresa, ma in tutti i campi in cui vi sia acquisizione parassitaria di reddito, in contrasto con gli interessi generali della società e delle classi lavoratrici. La moralizzazione della cosiddetta vita pubblica, nelle sue incrostazioni burocratiche e parassitarie, come la lotta al privilegio privato, sono armi formidabili in possesso di un sindacato modernamente concepito, che voglia aiutare ed affiancare una forza di sinistra.

Infine, è da tener conto che le esigenze delle classi lavoratrici si proiettano ormai sui campi più diversi, che non siano soltanto quelli di un semplice consumo individuale. Tali più generali esigenze (scuola, servizi sociali, ecc.) rendono antiquata una azione sindacale, che si limiti a trattare il semplice problema del salario o qualche pro-

blema collaterale. La condizione operaia può registrare miglioramenti enormi, anche se tali miglioramenti passano in scarsa misura o non passano affatto attraverso l'aumento salariale. La disponibilità di scuole e di servizi di assistenza e previdenza sociale, i mezzi di comunicazione di massa, i mezzi di cultura, possono contare per la classe operaia più di un salto quantitativo limitato del salario. Nello stesso senso giova la certezza e la stabilità di occupazione, per il presente e per il futuro.

Una forza di sinistra può operare, in una società squilibrata, in base a una visione globale dei problemi, che apra la via ad una riforma della società. Ma non può avere concreto successo, nella sua azione, se il sindacato operaio non ne accompagna la politica. Non può avere successo, soprattutto, se essa muove in un senso ed il sindacato in un altro. D'altra parte i grandi movimenti del meccanismo di sviluppo non si determinano solo, come si è cercato di dimostrare più sopra, operando quantitativamente sul profitto o sulla rendita o sull'interesse di capitale: si determinano altresì operando sui consumi attuali e futuri delle grandi masse. Se l'attività di un sindacato operaio non è omogenea all'attività politica di una forza di sinistra, che voglia operare sul meccanismo di sviluppo economico, le conseguenze sono quelle che si notano in società come la francese e l'italiana. Le società rimangono squilibrate e un massiccio aumento salariale, come quello che la classe operaia ha ottenuto recentemente in Francia, può svanire attraverso un processo di svalutazione monetaria.

La politica dei redditi, rivendicata dai repubblicani, come strumento della programmazione, non ha la caratteristica

ad essa falsamente e fraudolentemente attribuita, di blocco o controllo dei salari; ma ha il significato, ben piú vasto, di controllo della produzione e distribuzione di ogni forma di reddito, a qualunque livello esso si produca. E ciò per rendere possibile il piú rapido passaggio da una società squilibrata a una società a sviluppo equilibrato. Naturalmente una funzione moderna del sindacato, quale noi concepiamo, si può tanto meglio esplicitare quanto piú il sindacato è unitario, condizione che in Italia appare ancora lontana dal realizzarsi, e che costituisce un'altra delle maggiori difficoltà dell'attuazione di una coerente politica di sinistra nel nostro Paese.

Gli insegnamenti dell'esperienza laburista

Le concrete esperienze compiute dalle forze socialiste di tradizione anglosassone sono state costantemente sottovalutate dalle forze di sinistra di tradizione latina, piú attente a quello che avviene nel mondo sovietico, nella Cina di Mao o nella Cuba di Castro, che a ciò che avviene in società piú consimili. Ma il culmine di tale indifferenza, per quanto riguarda l'azione di una grande forza di sinistra, è toccata all'esperienza dell'attuale governo laburista inglese. Il laburismo aveva dato, negli anni del dopoguerra, esempio di come si possa uscire da una terribile guerra, ed assicurare il pieno impiego, un alto tenore di vita e servizi sociali efficienti e sufficienti ai lavoratori inglesi. Trasformare le condizioni fondamentali di una società, anche conservando forme di gestione capitalistica, era stata la prova grandemente positiva della forza di sinistra inglese.

Tuttavia questo poderoso sforzo aveva portato la società inglese, e di conseguenza i suoi lavoratori, a livelli di vita superiori alle risorse e a non disporre di un meccanismo di sviluppo capace di sopportare il livello di soddisfazione dei bisogni cui si era pervenuti. Da qui, il secondo recente

difficile e contrastato sforzo del laburismo inglese, diretto a superare tale fondamentale deficienza, sforzo che avrebbe avuto bisogno di essere seguito, dalle forze di sinistra continentali, con piú consapevolezza, meno sufficienza ideologica e meno ignoranza di quelle che esse hanno manifestato. Dopo quello che i laburisti avevano saputo dare nel precedente ciclo, bisognava prestare piú attenzione ai nuovi compiti e alle ragioni che portavano la sinistra inglese ad assumerseli. Non si trattava piú soltanto di incidere sui profitti e sulle rendite, ma sui consumi differenziati. Si trattava di ristabilire un rapporto consumi attuali-consumi futuri per quel che riguarda le grandi masse, operazione che, ad un certo punto, come si è cercato di dimostrare sopra, diventa simile, sia per quel che concerne una società a ordinamento socialista (proprietà pubblica dei mezzi di produzione) sia per quel che concerne una società con mantenimento di forme di gestione capitalistiche. Per assicurare l'avvenire della società inglese, l'alto grado di benessere raggiunto, la possibilità di un ulteriore balzo in avanti, il laburismo inglese doveva avere il coraggio di affrontare il problema dei consumi attuali e futuri delle grandi masse. Da ciò la sua politica dei redditi, da ciò la collaborazione chiesta ai sindacati operai. Considerare tale politica, come alcuni socialisti continentali hanno fatto, quale politica di tradimento degli ideali socialisti, e non come tappa per un balzo in avanti di tutta la società, e quindi della sua classe lavoratrice, è una stoltezza e un non senso, quando si opera in una società come quella inglese, che è una tipica società avanzata dell'Occidente, di cui i laburisti, a differenza di altre forze di sini-

stra, e nonostante alcune loro astratte concezioni ideologiche, il cui peso stanno amaramente scontando, conoscono la struttura ed il modo, quindi, con cui affrontare i problemi.

La politica economica inglese ha dovuto essere necessariamente drastica e rigorosa e richiedere sacrifici attuali, in nome di un progresso futuro alle classi lavoratrici, ed aveva in definitiva dinanzi a sé, come espressione dell'urgenza della situazione, uno squilibrio della bilancia dei pagamenti. Ma la struttura complessiva della società inglese, se si toglie il grave problema della bilancia dei pagamenti, non ha nulla da dividere, per la sua modernità, con le strutture contraddittorie, arcaiche, squilibrate della società francese o italiana. Si può anzi affermare che lo squilibrio della bilancia dei pagamenti inglese è il risultato di un precedente, imponente sforzo per dare equilibrio e giustizia alla società inglese.

Come dicevamo, lo sforzo del laburismo inglese è stato deriso e disprezzato. Ma se il laburismo inglese ha dovuto affrontare una dura battaglia e l'impopolarità per consolidare il livello attuale della società inglese e per farle fare un balzo in avanti, che cosa si deve pensare delle forze di sinistra del nostro Paese, che hanno compiti immani di riequilibrio o sviluppo, se vogliono pervenire al livello di sicurezza sociale ed umana delle società occidentali più progredite? L'omogeneità economica territoriale della società italiana, il pieno impiego, la diffusione dei servizi collettivi e sociali, sono mille volte più lontani da una possibile realizzazione, per l'inadeguatezza congenita delle forze di sinistra ad affrontarli, di quanto non sia

lontana la realizzazione dell'equilibrio della bilancia dei pagamenti per il laburismo inglese.

Ma il laburismo viene duramente condannato, mentre l'impotenza della nostra sinistra viene sottaciuta o assolta.

Meccanismo di sviluppo e riforme

Scontata la complessità dei meccanismi di sviluppo delle società industriali avanzate dell'Occidente, le forze che vi agiscono, le azioni e reazioni che su questo meccanismo possono influire, accelerandone o ritardandone gli impulsi, una visione globale dei problemi, che deve essere propria di una forza di sinistra, consente di stabilire un rapporto tra pianificazione e rivendicazioni settoriali e particolari, tra pianificazione e riforme, tra riforme e rivendicazioni. La necessità di una considerazione globale dei problemi, in relazione alla natura del meccanismo di sviluppo, è stata ripetutamente affermata dai repubblicani dopo la prima esperienza di centro-sinistra, e proprio in conseguenza degli effetti negativi che su quella politica aveva avuto la mancata determinazione di un rapporto razionale fra gli elementi più sopra individuati. Fu tipico dell'esperienza del primo governo di centro-sinistra, il sovrapporsi di progetti riformatori in ogni campo e simultaneamente, ignorando completamente gli effetti che ne sarebbero derivati sul meccanismo di sviluppo e sul suo funzionamento. Già il fatto della nazionalizzazione dell'industria elettrica era un fatto così importante ed eccezionale, rispetto alla ma-

niera di essere del meccanismo di sviluppo, che essa solo impegnava a neutralizzarne tutti i possibili effetti negativi che ne sarebbero derivati. Ma quando alla nazionalizzazione si sono simultaneamente e disordinatamente unite altre proposte di riforma del meccanismo di sviluppo, non poteva mancare la conseguenza di una certa quale disarticolazione di tale meccanismo di sviluppo. L'esperienza concreta ha così dimostrato che le riforme vanno collocate, entro il meccanismo di sviluppo in atto, in maniera che esso non corra il rischio di essere disarticolato, e vi è la possibilità, nel tempo, di collocarle tutte. Ma guai a trascurarne l'effetto che il cumulo di esse può avere sul meccanismo di sviluppo. Una forza politica di sinistra che voglia far progredire socialmente una società e difendere gli interessi della classe lavoratrice, deve sapere che modificazioni o riforme del meccanismo di sviluppo, mal prospettate e mal collocate, possono portare a conseguenze che ricadono, in ultima analisi, sulla classe lavoratrice medesima: l'inflazione, l'arresto nell'aumento della produzione e del reddito, la disoccupazione, la riduzione del potere d'acquisto salariale, sono le conseguenze che una forza di sinistra, o un sindacato operaio, possono provocare, quando la loro azione riformatrice o rivendicativa prescinde dalla maniera concreta di essere del meccanismo di sviluppo.

L'apparente paradosso in cui una forza di sinistra che opera in una società avanzata, e di fronte al suo meccanismo di sviluppo, si trova, è quello che tanto più riesce a modificare il cosiddetto « sistema in atto » quanto meno sproloquia sulla sua intenzione di modificarlo.

Libertà, autonomia e partecipazione

Accanto alle discussioni sul meccanismo di sviluppo economico e sui cosiddetti sistemi, l'anno 1968 ha visto sorgere, soprattutto fra i giovani, un diffuso movimento diretto a rivendicare, in tutte le sedi ed a tutti i livelli, maggiore libertà, maggiore autonomia e maggiore partecipazione alle decisioni ad ogni livello. Non è parso esagerato, al riguardo, parlare di grande movimento libertario in corso, valutazione confermata dall'attenzione e interesse che la stampa mondiale ha dedicato al recente congresso internazionale anarchico. Quando si pensi ai legami che hanno sempre caratterizzato i rapporti fra movimento anarchico e Partito repubblicano in Italia, si può ben constatare, con quale interesse è stato seguito, dai repubblicani, tale nuovo movimento.

Le agitazioni di Francia, con i problemi che ha sollevato, con le speranze che ha acceso, ha costituito la prima drammatica manifestazione dei nuovi fermenti. Tuttavia non bisogna dimenticare che, se la Francia è una civiltà industriale avanzata, il regime che da tempo la governa è un regime autoritario, che, senza costituzionalmente cancellarne alcune libertà fondamentali, di fatto le elimina,

con che si è prodotta in quel paese, una confusione fra rivendicazioni di nuove libertà e di piú avanzati ordinamenti democratici (per es. nelle università) e rivendicazioni di libertà in senso tradizionale (per esempio possibilità di informazione obiettiva alla televisione). Né bisogna dimenticare, per la valutazione definitiva dei caratteri del movimento, che una rottura definitiva fra alcuni esponenti del movimento giovanile di contestazione libertaria e il movimento anarchico vi è stata al congresso anarchico; ciò che deve indurre a una valutazione piuttosto prudente del significato e della portata politico-ideologica di taluni dei movimenti cosiddetti libertari che sono sorti fra i giovani.

Ma, anche a non considerare il fatto della conclusione politica che hanno avuto gli avvenimenti francesi, è stata la crisi cecoslovacca a dare la misura di come il problema della libertà si ponga nei Paesi a regime comunista, e di come sia azzardato, da questo punto di vista, attribuire ai movimenti contestatori uguale significato e valore, a prescindere dalle condizioni reali delle istituzioni nelle società in cui operano. Dal punto di vista istituzionale, le condizioni dell'Italia, sebbene imperfette, non sono uguali a quelle della Francia gollista e autoritaria, e tanto meno si posson considerare uguali a quelle della comunista Cecoslovacchia. L'analisi spietata delle condizioni istituzionali di questo ultimo paese è stata fatta, dagli intellettuali, nel cosiddetto manifesto delle 2000 parole e non è azzardato congetturare che, non la posizione della Cecoslovacchia rispetto al patto di Varsavia, del resto non messa in discussione in quel manifesto, ma la terribile

critica interna contenuta in esso, la rivendicazione della piena libertà, compresa la libertà di stampa e di censura, abbiano messo in allarme e provocato le reazioni dei dirigenti della Russia sovietica.

Fra le tante cose importanti scritte in quel manifesto, un periodo dà la misura di tutto, e dà la misura anche di che cosa sia contestazione e contestazione, in materia di libertà, e se tutto si debba considerare ugualmente serio ed ugualmente importante nella critica di una società e della sua maniera di essere, dal punto di vista istituzionale. È scritto, nel manifesto delle 2000 parole, che « una forza incontrollata apparteneva ad un piccolo gruppo, che l'esercitava attraverso l'apparato del Partito, irradiando da Praga fino all'ultimo distretto o comune. Questo apparato stabiliva ciò che ognuno poteva e non poteva fare, decideva sulle cooperative, a nome dei membri delle cooperative, sulle fabbriche, a nome degli operai delle fabbriche, sugli organismi rappresentativi, a nome dei cittadini. Nessuna organizzazione, neppure una organizzazione comunista, apparteneva ai propri membri. La maggiore colpa ed il maggiore inganno di questi dominatori consisteva nel fatto che presentavano la loro volontà come espressione della volontà dei lavoratori ».

Meditando a fondo su questa terribile denuncia, e considerando lo stato reale delle società socialiste, quale viene descritto nel manifesto, viene certamente ricondotta in termini meno drammatici la cosiddetta contestazione istituzionale nei Paesi che godono libertà politiche tradizionali. Si deve però ammettere che in tali società esiste il problema di una maggiore qualificazione della libertà.

Nelle società socialiste, la soluzione del problema di una maggiore libertà, di una maggiore autonomia e di una maggiore partecipazione alle decisioni, trova un limite nelle impossibilità che quelle società hanno di passare dalla concezione di un partito unico, guida della società, a quella pluripartitica. Nel quadro della concezione unipartitica, può prevalere il concetto della direzione collegiale e di una maggiore libertà di circolazione di idee all'interno e all'esterno del partito. Ma come ha dimostrato la crisi cecoslovacca, il sistema orientale di tipo sovietico non richiede soltanto un accentuato grado di solidarietà ai fini della sicurezza internazionale, ma un gravoso limite alla libertà critica ai fini della sicurezza e della stabilità interna del sistema, fondato su una ideologia da accettare acriticamente.

Nelle società occidentali, che conservano ordinamento democratico, al di là della garantita libertà di opinione e di azione politica, della garantita sovranità del parlamento, dello stesso ordinamento istituzionale autonomistico, dove esso ha avuto la possibilità di realizzazione, la critica si è appuntata su tutti i centri di potere autoritario che tuttora esistono nel campo politico, nonostante l'asserita libertà politica, e sui centri di potere autoritario che esistono nel campo economico, sociale e culturale. I problemi della stampa, della televisione, della scuola e della fabbrica sono venuti così potentemente alla ribalta.

Abbiamo visto più sopra, che per risolvere i problemi economici e sociali di una società, bisogna arrivare ad una visione globale dei problemi medesimi, evitando ogni particolarismo o settorialismo di decisioni, che contrasti con

quella visione globale e con le scelte prioritarie cui si deve pervenire. Una forza di sinistra che non può non perseguire tale politica globale, deve potere conciliare una maggiore libertà istituzionale, un più sviluppato ordinamento autonomistico, una maggiore partecipazione ai centri decisionali ad ogni livello, con la necessità di impedire la prevalenza di interessi particolari e settoriali. Un ordinamento di maggiore libertà, di maggiore autonomia, di maggiore partecipazione ai compiti decisionali, deve essere garantito ogni volta che esso non porti al particolarismo. Deve rappresentare il momento costitutivo della visione globale e delle relative scelte, ogni volta che non contrasti con tale visione globale. Questo duplice aspetto del problema della maggiore partecipazione, non è stato visto da coloro che sono stati protagonisti dei recenti movimenti contestativi nel mondo occidentale e questo è apparso il punto debole di un movimento, per tanti versi estremamente interessante e innovativo. È stata espressa l'esigenza di una maggiore partecipazione e di una maggiore libertà, ma non è stata collocata nel quadro reale in cui una società moderna si rinnova e si sviluppa.

Vi è un più ampio concetto di libertà, di autonomia, di partecipazione ai compiti decisionali, che bisogna applicare alle società moderne, si tratti di istituzioni pubbliche, di scuole, di fabbriche. Ma questo più ampio concetto non può essere applicato nel significato ottocentesco, di maggiore libertà, di maggiore autonomia, di maggiore partecipazione ai compiti decisionali, quando esso si possa sviluppare indipendentemente dai problemi che si pongono al tutto. Sviluppi libertari ed autonomistici di

significato positivo acquisterebbero immediatamente significato negativo. La libertà dell'iniziativa parlamentare non deve portare al particolarismo delle leggi, l'autonomismo regionale non deve sviluppare le possibilità di regioni ricche a danno di regioni povere, l'ordinamento non più autoritario o feudale dell'università non deve significare feudalesimo collegiale e la partecipazione operaia al potere decisionale dell'impresa non deve significare saldatura di interessi padronali ed operai. Una politica libertaria che non avesse questi limiti, ci porterebbe molto indietro nella storia. E come le dottrine di Mao o di Castro non servono a risolvere i problemi di una società industriale moderna, così il libertarismo dell'ottocento è inidoneo per il tipo di società in cui viviamo.

Del resto, una delle esigenze fondamentali della società moderna non è soltanto la globalità della visione, ma la sostituzione della nozione di responsabilità (individuale o collegiale) a quella di potere. È necessario comprendere, se si vuole essere e vivere nel mondo attuale, che, operando all'interno delle istituzioni di qualunque genere, siano esse politiche, economiche, culturali, sociali, non si esercita un potere, come comunemente si dice e si pensa, ma una responsabilità, non ci si deve considerare cellula autonoma avulsa del sistema medesimo. Non vi deve essere potere politico o economico o culturale o morale, ma responsabilità politica, economica, culturale o morale. L'imprenditore non è padrone della fabbrica, ma vi esercita una funzione, come ve la esercitano gli operai. Il professore non è il padrone dell'università, ma vi esercita una funzione come ve la esercitano gli studenti. Una forza di

sinistra deve così vedere i problemi di libertà, di autonomia, di partecipazione al compito decisionale delle società moderne. Essa deve spezzare l'autoritarismo e il potere personale ad ogni livello e convertirli in un esercizio di funzione, momento costitutivo di una visione generale dei problemi.

E qui sta l'esatto momento contestativo di una forza di sinistra rispetto alle forme capitalistiche che, in una società industriale avanzata, permangono. Il potere capitalistico e borghese deve essere convertito in funzione e responsabilità sociale, governata dai bisogni e dalle leggi della collettività e dall'interesse generale. Bisogna dello spirito imprenditoriale, non burocratizzato, della borghesia e del capitalismo, utilizzare l'aspetto positivo e respingere l'aspetto negativo e asociale. Compito non difficile, quando il problema venga sottratto alla crudezza di una contrapposizione ideologica, che colloca tutto il male da una parte e tutto il bene dall'altra. Del resto, dal punto di vista di una maggiore partecipazione, la posizione che, nella società moderna, si vuol dare al sindacato operaio e si vuol dare alle spinte territoriali autonomistiche, togliendo ad essi l'aspetto settorialistico, e immettendoli nel processo di valutazione globale dei problemi, dice come la democrazia e la libertà, e la partecipazione ai compiti decisionali, possono fare ulteriori grandi passi, senza contraddire alla legge di una visione generale dei problemi di sviluppo di una società. La maggiore democratizzazione delle istituzioni e la maggiore partecipazione al potere decisionale, possono essere elementi caratterizzanti, dal punto di vista istituzionale di

una società moderna, purché, ripetiamo, tutto ciò non porti ad una accentuazione delle tendenze particolaristiche, male diffuso in molte società attuali; accanto a quello dell'esercizio di poteri autoritariamente intesi.

Naturalmente, gli istituti attraverso i quali una maggiore libertà, una maggiore autonomia e una maggiore partecipazione al potere decisionale, sono acquisiti, variano da paese a paese, secondo i propri ordinamenti costituzionali e legislativi, e secondo le proprie consuetudini. D'altra parte, nessuno dei movimenti contestativi, entrati in grande voga di recente, ha saputo dare indicazioni al riguardo che avessero un carattere ben preciso e delineassero la possibilità di effettivi e reali nuovi istituti. Nei movimenti francesi, si è parlato molto di autogestione, ma noi abbiamo dovuto stabilire entro che limiti questo concetto può essere accettato. In quanto alla novità rivoluzionaria annunciata dal gen. de Gaulle, con la sua concezione della cosiddetta partecipazione ci è bastata la sua conferenza stampa del 9 settembre scorso, per stabilire quanto tale concezione fosse intinta di corporativismo (riforma del Senato) e di autoritarismo (decentramento regionale) e quanto limitata, e per altro sbagliata, fosse la sua concezione della cosiddetta partecipazione operaia.

Nella parte relativa all'Italia il problema istituzionale e quello della maggiore partecipazione, saranno più ampiamente trattati, con riferimento a soluzioni che discendono direttamente dal sistema costituzionale italiano.

Parte seconda

Il PRI e la politica italiana

La sinistra in Italia

Se si vuole caratterizzare la posizione del PRI nello schieramento di sinistra italiano, in base al quadro generale, ideologico, politico, economico-sociale e istituzionale piú sopra delineato, è lecito affermare che essa rappresenta la consapevolezza piú chiara, coerente e conseguente dei fini di riforma che un partito possa esprimere ai fini di superare le contraddizioni esistenti della società nazionale. Ed inoltre, la consapevolezza, piú chiara e coerente possibile, che oggi si possa avere, del legame che esiste tra i problemi di sviluppo economico e sociale e problemi istituzionali, ai fini di un fondamentale processo di democratizzazione della vita nazionale. Per la chiarezza dei fini che persegue, per non avere mai accolto in nessun momento della sua storia l'ideologia marxista o un'altra ideologia astratta, ma per essere rimasto sempre aderente allo sviluppo storico del nostro Paese sollecitando un generale processo di democratizzazione della sua vita, per aver sempre dato estrema importanza ai problemi istituzionali, accanto ai problemi dello sviluppo e dell'equilibrio economico-sociale, esso non può affatto essere assimilato a nessuno degli altri partiti di sinistra og-

gi esistenti. Nel quadro delle forze politiche italiane, esso continua ad essere un polo della sinistra, quando all'altra estremità, in posizione ideologica e politica ancora fortemente contrapposta, si collochi il Partito comunista italiano.

Proprio dal quadro generale che è stato sommariamente tracciato, si può arguire quale debba essere, a giudizio dei repubblicani, una politica di sinistra, nelle condizioni reali in cui si trova attualmente il nostro paese e considerando il precipuo carattere del suo sviluppo storico. Senza porsi l'astratta ideologia di una società socialista, che non può essere certamente quella di tipo sovietico (e tanto meno di tipo maoista) e che il socialismo non comunista non ci dice che cosa possa esattamente essere, volendo essere diversa, una forza di sinistra ha, nelle condizioni presenti nel nostro paese, una potente spinta a modificarle e a porsi l'obiettivo di una società assai diversa dall'attuale. L'Italia ha avanzato rapidamente sulla strada della sua trasformazione da società agricola e prevalentemente depressa in società industriale; ma chi voglia già considerarla un modello avanzato di società democratica moderna, sbaglierebbe di molto. L'Italia è la più contraddittoria delle società di tipo occidentale. Se si colloca ad esempio un paese del Nord d'Europa da una parte, l'Italia sta esattamente dall'altra parte. Esistono in essa forme di neo-capitalismo avanzato, ma esistono forme di paleo-capitalismo dei più retrivi e, addirittura, forme di pre-capitalismo. Naturalmente questi diversi stadi di sviluppo economico, sottintendono assai differenti condizioni economiche e sociali delle masse popolari: un operaio dell'Enel o della Fiat non

ha nulla da spartire col bracciante disoccupato e analfabeta del mezzogiorno, ed anche un borghese del Nord non ha nulla da dividere col borghese delle aree depresse. L'omogeneità territoriale, dal punto di vista economico e sociale, è un dato completamente ignoto all'Italia e anzi nessun passaggio è più rapido, come in Italia, da una civiltà industriale avanzata ad una arretratezza drammatica, caratteristica delle zone povere dell'Asia o dell'Africa. Uno sviluppo di servizi collettivi e sociali, comparabile al complessivo sviluppo economico, è ignoto al nostro Paese, come appare assai lontana da ogni possibilità reale, presente o futura, una condizione di piena occupazione della sua forza di lavoro e una scuola e una cultura diffuse in tutti gli strati sociali.

D'altra parte la condizione istituzionale dell'Italia non è migliore e meno contraddittoria della sua contraddittoria condizione economica e sociale. Essendosi mostrata capace di mantenere il regime di libertà e il libero gioco delle forze politiche, pur essendo nel pieno di una zona economicamente e politicamente depressa come il bacino del Mediterraneo, l'Italia ha un funzionamento istituzionale antiquato e poco efficiente, spesso alterato e storto dalla inadeguatezza generale della classe politica a condurre una moderna amministrazione, a interpretare i reali bisogni del Paese, invece che esercitare i suoi giochi e la sua influenza di potere.

Se tale è oggi la condizione generale dell'Italia, una forza di sinistra si darebbe un grande compito, ideologicamente caratterizzante, quando si ponesse il problema di cambiare totalmente l'Italia, di favorire il superamento di ogni

forma di paleo-capitalismo e di precapitalismo, di dare omogeneità economica e sociale all'intero suo territorio, di trovare lavoro a tutti i suoi figli, di assicurare un minimo di decenza di vita per tutti, di sviluppare i servizi collettivi e sociali in misura adeguata al suo generale sviluppo economico, di riformare le sue istituzioni secondo le necessità di realizzazione di tali obiettivi. Fare dell'Italia non una possibile Cecoslovacchia o Polonia, ma una democrazia avanzata del Sud, nel mare di autoritarismo politico, e di arretratezza economica e sociale, che contraddistingue la Grecia da una parte e la Spagna e il Portogallo dall'altra, non risparmiando la Francia, non è un ideale qualunque, non è un'esercitazione puramente pragmatica, se si considera la somma dei problemi che bisogna risolvere e la somma di energie che in questa opera, per più di una generazione, bisogna impegnare.

Quando si afferma che le giovani generazioni, vivendo nel bel mezzo di una società del benessere, come sarebbe la nostra, ne vedono le deficienze, le incongruenze e la aridità, e trovano, nel rifiutarla, una nuova ragione ideale di vita, bisogna dire che queste giovani generazioni non conoscono ancora interamente che cosa sia una equilibrata e giusta società e che cosa siano le condizioni reali di una parte di Italia, che è dentro la società del benessere nazionale, così come stanno nella società del benessere mondiale alcuni popoli poveri del mondo. Coltivare l'ideale e perseguire l'obiettivo di una diversa condizione di tutta la società italiana, e non di una sola sua parte, può nutrire lo spirito e la volontà di azione di giovani generazioni, come ha alimentato lo spirito dei giovani che lottarono

lungamente contro il fascismo e nella resistenza. Il problema non sembra quello di un'Italia del benessere, nella quale ci si annoia, e rispetto alla quale è necessario condurre una azione rivoluzionaria, assolutamente vaga nei suoi fini e nei suoi scopi. Il problema è di far sorgere una grande forza di sinistra che, uscendo dalle astrattezze ideologiche, non applicabili alle condizioni reali del nostro paese, possa perseguire, unitariamente e coerentemente, gli obiettivi tracciati. Tuttavia, un esame spassionato della situazione politica attuale, deve far concludere che può esistere una minoranza di sinistra (e la repubblicana è tale) capace di condurre, nell'ambito della sinistra, una battaglia così caratterizzata e caratterizzante, ma non esiste la forza di sinistra unitaria e neanche un sindacato operaio, capace di portare l'Italia ad un grado così avanzato di modificazione della sua struttura economica, sociale e istituzionale, capace cioè di farle superare le contraddizioni, le arretratezze economiche, sociali e costituzionali, che tuttora la caratterizzano.

Intanto la maggiore forza di sinistra oggi esistente, il Partito comunista italiano, sollecitato in tutti questi anni, e per primo dal Partito repubblicano italiano, a prendere coscienza dei problemi reali del paese, della condizione reale in cui esso si trova, mostra di non volere accettare ancora lo schema di azione di sinistra, che si è andato, in queste pagine, prospettando, senza peraltro riuscire a dimostrare che esso è sbagliato. Sul terreno ideologico e politico, pur continuando a mantenersi all'interno del sistema degli Stati e dei partiti comunisti, il PCI ha fatto, nel corso degli avvenimenti di Cecoslovacchia, importanti passi in

avanti. Esso ha preso posizione, e gliene è stato dato atto nel discorso del rappresentante repubblicano alla Camera, sia per quel che riguarda il rifiuto di un partito e di uno Stato guida, sia per quel che riguarda la rivendicazione delle « vie nazionali al socialismo », o il passaggio ad « un socialismo umanistico e democratico ». Ma la posizione dei dirigenti del Partito comunista sovietico è stata fermissima nel rivendicare al loro partito e al loro paese, una funzione centrale, e nel respingere tutte le posizioni teorizzate del PCI. Nel documento approvato dal comitato centrale del PCUS, il 10 agosto scorso, si ribadisce che il mondo contemporaneo è caratterizzato dalla « feroce lotta fra l'ideologia borghese e quella socialista » (intesa questa nell'interpretazione sovietica); che gli imperialisti borghesi « contano soprattutto sul nazionalismo, sul revisionismo e su elementi di estrema sinistra nel tentativo di indebolire la coscienza di classe e l'unità politico-ideologica dei popoli e dei paesi socialisti, e di disunire la classe operaia », che la concezione leninista della repubblica dei soviet « è da considerarsi incommensurabilmente piú alta e piú democratica di ogni repubblica borghese parlamentare » e che « cinquanta anni di storia sovietica sono l'incarnazione reale e la prova inoppugnabile della giustizia e irrefutabilità della dottrina marxista-leninista, della via che segue il nostro popolo guidato dal partito comunista ». E la « Pravda » di qualche giorno dopo, sviluppando ulteriormente questi concetti, dichiarava che « sarebbe antisocialista considerare il ruolo delle peculiarità nazionali come punto di partenza per la costruzione del socialismo e sarebbe addirittura una concessione ai nemici

di classe esagerarne la funzione. Le peculiarità nazionali sono destinate a scomparire con una retta applicazione dei principi socialisti che porterà ad una livellazione di situazioni. Comunque, esse devono sottostare a certi principi generali: dittatura del proletariato, integrità del ruolo guida del partito comunista, formazione dell'*intelligencija* proveniente prevalentemente dagli operai e dai contadini, direzione economica centralizzata e pianificata su scala nazionale, proprietà collettiva dei beni strumentali ». Tali principi — ha aggiunto la « Pravda » —, devono trovare una applicazione più rigida « nelle democrazie popolari » considerate come i punti ideologicamente deboli dello schieramento socialista, in quanto in essi, a differenza dell'URSS, « sopravvivono i resti delle classi sfruttatrici vinte, che sarebbe ingenuo ritenere abbiano accettato il socialismo. Anche i fatti dimostrano che in periodi determinati tali elementi si attivizzano cercando di restaurare vecchi sistemi ». Infine la « Pravda », con un grave e significativo articolo successivo, rivendicava il diritto della Russia sovietica di intervenire militarmente in qualunque paese del sistema comunista, qualora vi fossero segni di minacce controrivoluzionarie. La posizione del PCI, con riguardo ai fatti di Cecoslovacchia, è apparsa nuova, rispetto alle tradizioni del passato, ferma e coraggiosa, ma è rimasta nell'ambito del sistema e della critica al suo interno. E tale posizione appare ancora insufficiente, ai fini dei problemi reali che il nostro paese pone — come abbiamo detto — a una forza di sinistra.

Non mancano indicazioni che sembrano portare il PCI oltre a quello che è stato il suo tradizionale collocamento

nell'ambito del sistema. Nel discorso pronunciato il 28 agosto scorso da Luigi Longo al comitato centrale del suo partito, è detto, ad un certo momento, che « il movimento operaio dei vari paesi, ed in modo particolare, per quel che riguarda il movimento operaio dell'occidente capitalista, non si trova nelle condizioni di dovere solo applicare i principi generali del leninismo alle particolarità nazionali in cui opera, ma deve al contrario muoversi con l'intento creativo di promuovere lo sviluppo della nostra dottrina e, quindi, degli stessi principi fondamentali del leninismo, sia per ciò che concerne la ricerca di una via di avanzata al socialismo nei paesi di capitalismo avanzato, sia per quanto riguarda la formazione generale della dottrina marxista-leninista ». L'ammissione che non si tratta solo di applicare i principi generali del leninismo ma, con riguardo alle società di avanzato capitalismo, di promuovere lo sviluppo della dottrina, mostra già una tendenza a considerare i problemi nel quadro segnato nelle precedenti pagine, in cui si individuano i condizionamenti storici delle varie esperienze (società depresse, società industrialmente avanzate). Ma la revisione è ancora troppo all'inizio, perché si presti a conclusioni politiche immediate. Dal punto di vista programmatico, con riguardo al meccanismo di sviluppo e ai suoi problemi, la impostazione del PCI non è molto diversa da quella che discende dalla sua ancora non definitiva nuova posizione ideologica. L'ultimo documento relativo alla maniera con cui il PCI intende affrontare i problemi della riforma del meccanismo di sviluppo, risale al marzo-aprile 1968, ed è stato elaborato dal Centro studi di politica economica del comitato

centrale del partito. Basta scorrere alcune pagine per comprendere come il PCI non abbia ancora idea di che cosa sia il meccanismo di sviluppo di un paese in corso di avanzata industrializzazione e come la sua riforma vada affrontata, se non si vuol correre il rischio di disarticolarlo del tutto. Si legge in quel documento che « l'obiettivo della programmazione democratica è dunque un netto elevamento della quota del reddito nazionale che va ai lavoratori, un sensibile aumento dei salari operai, l'equiparazione del reddito dei contadini e quello degli altri lavoratori, la costruzione di un efficace sistema di sicurezza sociale (pensioni, assistenza sanitaria ecc.), al cui finanziamento si deve provvedere con una riforma del sistema tributario che sia tale da accrescere le entrate dello Stato attraverso un forte prelievo dagli alti redditi individuali e dalle grandi società private. Ma l'allargamento del mercato interno e l'aumento della quota del reddito nazionale destinata ai lavoratori esigono la soluzione del problema dell'occupazione per gli uomini e le donne, per i giovani e gli adulti. Questa, a sua volta, è possibile soltanto se si affrontano con le necessarie riforme di struttura e con nuovi indirizzi dell'intervento pubblico, la questione meridionale e quella agraria ».

Basta por mente alla quantità di obiettivi assegnati, con questa proposizione, alla programmazione per comprendere che non se ne farà nulla. Si tenga poi conto, che, nello stesso documento, si afferma che « la recente crisi della nostra economia (1962 e anni seguenti) è stata la conseguenza di un vasto sabotaggio (aumento dei prezzi, riduzione degli investimenti, esportazione dei capitali al-

l'estero, ecc.) condotto dai grandi gruppi monopolistici e dai ceti privilegiati, che in questo modo ribadivano la loro ferma opposizione ad ogni misura di riforma e di rinnovamento delle strutture » per comprendere il distacco tuttora esistente del PCI dai problemi reali. Vi è l'equivoco di una politica, che consapevole di non poter distruggere il meccanismo di sviluppo esistente, continua a ignorare il fatto che non può riformarlo se non attraverso una politica che tenga conto delle reazioni del sistema, e la sappia neutralizzare. Le rivendicazioni di tutto il programma economico e sociale, esposto nel documento, sono infatti tali che l'applicazione di esse porterebbe alla disarticolazione del meccanismo di sviluppo esistente, costringendo la sinistra o ad affrontare una situazione rivoluzionaria o a pagare, in termini di consenso elettorale, le conseguenze dei suoi errori, che cadrebbero anche sulla condizione economica e sociale delle masse popolari. La difficoltà perenne del PCI è di porsi di fronte al meccanismo di sviluppo di una società avanzata, in termini che non sono né concretamente riformatori, né rivoluzionari, in termini che sono espressione di quel massimalismo che esso condanna, a parole.

Se si va al di fuori del PCI, vi è forse maggiore possibilità di coagulazione intorno a un programma che tenga conto delle condizioni reali, ma non tanto da aprire possibilità ad una completa ed unitaria politica di sinistra. A parte il PSIUP che non presenta modello alcuno di società che non sia il porsi a ridosso di uno o l'altro degli Stati socialisti oggi esistenti, il PSU sembra dover rimanere a mezza strada tra una visione classica tradizionale, che lo avvicina-

na alla visione comunista, e un socialismo rivestito di libertà che deve pure collocarsi, per divenire concreto, nella società nazionale. E non molto più chiara appare la scelta della sinistra democristiana, che oscilla fra una visione tradizionale classista e la visione da noi presentata, con più le remore che le derivano dal dover ubbidire, in tema di società civile, ai dettami della Chiesa, non sempre in armonia con i bisogni moderni di tale società (la famiglia, il divorzio, l'uso della pillola, ecc.).

L'impossibilità di coagulare una forza coerente e unitaria di sinistra, è aumentata dal fatto che, accanto ai problemi di che cosa fare per trasformare la società italiana, vi è, a dividere la sinistra, il problema della politica internazionale. Che il PCI pensi più a una Italia come la Cecoslovacchia, che a un'Italia democratica e socialmente avanzata del tipo proprio alle società occidentali, che correnti del Partito socialista italiano o della sinistra D.C. pensino negli stessi termini, è una disparità che solo il tempo, il dibattito e la pressione insopprimibile della realtà, possono fare superare. E quindi subito. Conseguenza di questa inesistenza della possibilità attuale di una piattaforma comune tra le forze di sinistra, è che l'Italia non avrà ancora (e del resto lo stesso è avvenuto nel passato), una forza di sinistra coerente e unitaria, capace di riformare la società, il suo meccanismo di sviluppo, e le sue istituzioni, nella direzione che è solo concretamente perseguibile. Ciascuna forza di sinistra offre le sue soluzioni, ma la società italiana manca della forza di sinistra massiccia e unitaria che la muove in una direzione ben precisa e quindi perdura e langue nelle sue contraddizioni e nei suoi squilibri.

Gli ostacoli interni alla politica di centro-sinistra

Ma, se sulla base di un'analisi attenta della situazione, non vi è possibilità attuale di una politica unitaria di sinistra in Italia, quali possibilità vi sono di raggiungere gli stessi fini, attraverso un'altra politica che ha sollevato tante speranze, e per la quale i repubblicani hanno combattuto per dieci anni, che cosa è la politica di centro-sinistra? Indubbiamente, nelle condizioni in cui si trova la sinistra oggi in Italia, la politica di centro-sinistra è la sola alternativa esistente per tentare la trasformazione della società. Tuttavia, bisogna che, alla prova delle esperienze compiute, tale politica si veda, non con l'esaltazione che ne segnò l'inizio, ma nei limiti in cui essa può operare e può raggiungere risultati utili. Per realizzare alcuni degli obiettivi di trasformazione della società che si è cercato di tracciare, e per vincere la somma degli imponenti interessi costituiti che tale trasformazione comporta, non basta che li persegua soltanto una parte della sinistra, mentre l'altra parte praticamente li contrasta, stando all'opposizione. Il perseguimento di quegli obiettivi, che sono obiettivi di lungo termine, come avviene per ogni fondamentale processo di trasformazione sociale, non può avvenire che attraverso

severe scelte prioritarie, una severa graduazione dell'ordine di urgenza dei problemi. Ora, quando una forza di sinistra, come il PCI, è soprattutto una forza di massa, che controlla anche sindacalmente la situazione, non accetta né gli obiettivi fissati, né le scelte prioritarie che essi comportano, o dichiarando di accettare alcuni degli obiettivi fissati (pieno impiego, sviluppo delle aree depresse, servizi sociali) respinge le scelte prioritarie che sole possono portare al conseguimento di quegli obiettivi, il processo di trasformazione si fa necessariamente lento e contrastato, quando non minaccia addirittura di fallire. La posizione attuale del Partito comunista nel nostro paese è che esso, come abbiamo ripetutamente detto, non accetta, sebbene cerchi di uscire dalla situazione contraddittoria in cui si trova, le sole vie di trasformazione che sono possibili per farne un paese diverso da quello che esso è attualmente, rivendicando, nel contempo, il riconoscimento della sua funzione di forza di guida della politica di sinistra. Il risultato di questo contrasto è che la società, alla quale si può applicare un certo processo di trasformazione, e non quello teorizzato dal Partito comunista, registra una possibilità di applicazione di tale processo assai più difficile di quanto non avverrebbe con una sinistra concettualmente unita. Se la diagnosi di quel che può essere fatto in una società come l'italiana è esatta, come a noi sembra esatta, la politica del partito comunista diventa un elemento frenante, quando non addirittura un ostacolo, al solo processo di trasformazione possibile. E questo elemento frenante o di ostacolo, si aggiunge obiettivamente a tutti gli altri che una politica riformatrice deve superare. L'ave-

re attribuito solo alle resistenze moderate un certo insuccesso della politica di centro-sinistra ha costituito una parziale e incompleta diagnosi della situazione, è quindi un errore delle forze di centro-sinistra che così hanno contribuito a rafforzare la posizione del partito comunista. Questi ha potuto erigersi a notaio del fallimento di una azione riformatrice, mentre si tratta di uno dei corresponsabili delle difficoltà che tale azione incontra sul suo cammino. Il secondo ridimensionamento, nei riguardi delle speranze che inizialmente ha acceso la politica di centro-sinistra, deriva dal carattere più composito della maggioranza di centro-sinistra, rispetto ad una ipotetica sinistra unitaria, che nessuna trattativa programmatica, pur audace che sia, riuscirà mai a far superare. Non si sono finora avute indicazioni certe, e l'abbiamo rilevato nel corso di questa esposizione, che gli altri due partiti di centro-sinistra, DC e PSU, concepiscano la trasformazione della società italiana sulle linee che noi abbiamo indicato, e adattino la loro politica alla necessità di perseguire quel processo di trasformazione. Del resto, questa difficoltà è propria di ogni maggioranza composita e, nella condizione attuale in cui si trova il PCI rispetto alle altre forze di sinistra, lo schieramento di sinistra, da esso perseguito, non avrebbe minori contraddizioni e minori difficoltà di azione della coalizione di centro-sinistra, da esso criticata. Alle difficoltà proprie della coalizione di centro-sinistra non si contrappone un'alternativa più unitaria, ma un'alternativa assai meno unitaria e assai più problematica. Ma per tornare al centro-sinistra, vi sono soprattutto riforme istituzionali attinenti alla società civile che la DC rifiuta in li-

nea di principio. Anche per quanto riguarda la maniera di considerare il meccanismo di sviluppo economico e la sua riforma, le sue linee direttrici, guardate anche attraverso la lente dell'azione sindacale, non sono sicuramente conciliabili con quelle del PRI. Per parte sua, il Partito socialista italiano resto legato in alcune sue correnti, a uno schema finalistico di società socialista, di cui non sa tuttora precisare i caratteri, ma che non coincide, certo, con lo schema finalistico possibile nella nostra società. La politica dei redditi, la politica delle partecipazioni statali, la considerazione del rapporto fra consumi attuali e consumi futuri, non hanno determinato mai una presa di coscienza netta, uguale alla nostra, sia da parte della DC sia da parte del PSU. Il fatto che la politica di programmazione sia praticamente fallita nei suoi obiettivi, non è riconosciuto né dall'uno né dall'altro partito. Si sono collocati, nel quadro della politica di programmazione, provvedimenti anti-congiunturali come quelli del 1964, come quelli recenti del governo Leone, che non hanno nulla da fare con la politica medesima e che rispondono piuttosto a concezioni tradizionali di intervento economico. Rispetto ai fini della trasformazione della società italiana che noi riteniamo possibile, si tratti del campo economico e sociale o si tratti del campo istituzionale, la politica di centro-sinistra incontra un grande ostacolo esterno costituito, oltre che dalla resistenza moderata, dall'opposizione di principio del PCI, e un grave ostacolo interno, dovuto alla diversità di posizione, non solo ideologica ma programmatica, dei partiti di centro-sinistra, o, dovuto, almeno, a una loro diversa maturazione dei problemi.

Il dissenso dei repubblicani sui « contenuti » e il disimpegno socialista

In conseguenza del risultato delle elezioni politiche del maggio 1968, il PSU ha rapidamente attuato, come reazione a quel risultato, che esso considera per sé negativo, la politica del cosiddetto disimpegno, pretendendo un chiarimento delle posizioni della Democrazia Cristiana. Noi ci siamo mostrati avversi a tale disimpegno e fermamente ci auguriamo, a qualche mese dal congresso del PSU, che tale partito sappia ritrovare la strada della collaborazione di centro-sinistra, collocando tuttavia tale politica nel clima di valutazioni realistiche che, per essa, è tempo di fare.

Non possiamo, d'altra parte, non notare, pur avendo accolto con comprensione nonostante l'opinione contraria, la decisione socialista, che se c'era un partito che aveva ed ha ragione per attuare un disimpegno dalla politica di centro-sinistra, questo è il PRI. Se tale disimpegno fosse avvenuto, non avrebbe potuto dar luogo a nessun equivoco. Per quel che riguarda i rapporti coi comunisti, tema oggi di attualità, non bisogna dimenticare, infatti, che il PRI è il solo partito fra i tre che, in base alla prima esperienza di centro-sinistra, ha portato il dibattito col PCI, non sul

terreno delle formule di puro schieramento (nuova maggioranza ecc.), ma sul terreno dei contenuti programmatici, cercando di accertare obiettivamente i possibili punti di convergenza o di divergenza con le idee e i programmi di quel partito, per quanto riguardava il modo di essere della società italiana, e le vie di una sua trasformazione. Quando, oggi, dalla sinistra democristiana, da alcune delle correnti socialiste, si scopre, come fatto nuovo, tale dibattito, si dimentica di tener conto di un precedente esistente. Il PRI ha dovuto, tuttavia, constatare, attraverso dibattiti concreti, svolti in Parlamento e fuori (incontri con Ingrao e Amendola ecc.) che i punti di dissenso sono molti e fondamentali e i punti di convergenza pochi e non fondamentali, né la situazione dal punto di vista programmatico, e non puramente ideologico, è cambiata molto dopo i fatti di Cecoslovacchia. E se questo si è constatato con il PCI, si può immaginare che cosa sia constatabile attraverso un dibattito con il PSIUP. Per quel che riguarda, poi, i rapporti nell'ambito del centro-sinistra, il PRI è il solo partito che, nel corso della presente legislatura, ha mostrato di volta in volta, e con chiarezza, quale erano i punti di dissenso dalla politica di centro-sinistra, quale veniva praticamente interpretata e condotta dal governo, col consenso e senza nessun esplicito dissenso, degli altri due partiti della maggioranza. Sui contenuti della programmazione, sul rapporto tra riforme e rivendicazioni, sul rapporto tra politica dei redditi e superamento degli squilibri, tra consumi ed investimenti, fra spesa pubblica corrente e spesa pubblica per investimenti, il PRI ha condotto una battaglia, che non è stata quasi mai raccolta o

appoggiata, nel suo significato costruttivo, dagli altri due partiti. Si incaponivano, il PSU nell'accusare la DC di moderatismo e la DC nel difendersi da tale accusa, quando si trattava, uscendo da questa polemica astratta, di meglio centrare gli obiettivi che avrebbero consentito una graduale trasformazione della società italiana, e unitariamente di difenderli e perseguirli, di fronte alla politica frantumatrice del PCI. Anche sul terreno istituzionale, si fosse trattato di riforme del Parlamento, di rapporto fra i vari istituti autonomistici, di adeguamento dei criteri amministrativi, di bisogni di una società in trasformazione, il PRI ha dato indicazioni, non raccolte o raccolte a mezza voce dagli altri partiti. Totalmente in disaccordo con l'opposizione di sinistra, in forte disaccordo con gli altri due partiti della maggioranza di centro-sinistra, partito di minoranza, anche se di più consistente minoranza dopo le elezioni, il PRI avrebbe avuto tutte le ragioni per un totale disimpegno all'indomani delle elezioni, dopo avere rasentato l'uscita dalla coalizione in molte occasioni, prima delle elezioni.

Validità e attualità della scelta di fondo

Tuttavia, il PRI non ha attuato il disimpegno per due ragioni fondamentali, che si cercherà di illustrare.

L'una discende dall'analisi che il partito ha sempre fatto delle condizioni reali della società italiana. Se il disimpegno dovesse produrre la caduta della formula di centro-sinistra, il risultato non sarebbe un avanzamento della società italiana, ma un quasi certo processo involutivo. I recenti avvenimenti in Francia hanno dimostrato le conseguenze di una politica imprudente, velleitaria e astrattamente ottimistica. Se il disimpegno repubblicano (come del resto un disimpegno prolungato del PSU) dovesse accentuare la frattura tra le forze di sinistra e le altre, il risultato non sarebbe, come la Francia ha dimostrato e come il 1948 italiano ha dimostrato, la vittoria delle sinistre, ma la vittoria del partito che, combattendo tali sinistre, mostrasse di combattere la maggiore forza esistente in seno ad esse: che è il Partito comunista. La giustezza dell'analisi da noi fatta, circa le condizioni strutturali delle società occidentali, e anche di una società contraddittoria come la società italiana, è comprovata dai risultati delle due elezioni tipiche citate e, soprattutto, dal risultato delle

elezioni francesi. La Francia pareva avere dietro di sé un movimento rivoluzionario consistente e una spinta rivendicativa di masse popolari altrettanto consistente. La realtà elettorale, che è riflesso di una realtà politica, ha mostrato la illusorietà di tali presupposti. Ora barattare la politica di centro-sinistra per una pseudo-spinta unitaria di sinistra, nelle attuali condizioni di divisione ideologica e programmatica delle sinistre, è un errore che i repubblicani non commetteranno mai, e che gli stessi socialisti non possono commettere, senza distruggere l'unica base democratica su cui è possibile fondare, prima o dopo, la trasformazione completa della società italiana.

L'altra ragione che non porterà i repubblicani ad attuare la politica del disimpegno, è che la crisi politica italiana, sia per quanto riguarda la maggioranza di centro-sinistra, sia per quanto riguarda l'opposizione di estrema sinistra, consiste in una ritardata presa di coscienza dei problemi reali della società italiana, e non dei pseudo-problemi che una costruzione ideologica tradizionale ha scambiato per problemi reali, amplificandone il significato. I repubblicani hanno la presunzione che il tempo e il dibattito critico, sia in seno alle forze di maggioranza, sia nei confronti dell'opposizione di estrema sinistra, nonché l'evoluzione della situazione internazionale, determineranno, con la nuova coscienza dei problemi, una nuova situazione. E bisogna avere la pazienza di attendere.

Da questo punto di vista, diventa fatto sostanziale la fedeltà al metodo delle analisi critiche ed auto-critiche, sia che si faccia parte della maggioranza, sia che si faccia parte della opposizione. Le forze politiche sia della maggio-

ranza di centro-sinistra, sia dell'opposizione, devono subire un processo di maturazione rispetto ai problemi reali che la società italiana pone. Quando tale maturazione sarà compiuta, probabilmente lo schieramento delle forze politiche, il loro carattere, il loro programma, saranno diversi dagli attuali. Il PRI ha preteso nel passato, e continua a pretendere, di avere, come minoranza di sinistra, la più sensibile ed avanzata coscienza di tale funzione critica e del processo di maturazione che è necessario. Questo basta a fargli adempiere una funzione, senza passare alla politica del disimpegno totale.

Una tale impostazione, d'altronde, toglie al problema della cosiddetta « delimitazione della maggioranza » il carattere di problema urgente che, in mancanza di altre più fruttifere maturazioni, la crisi post-elettorale ci ha regalato. È chiaro che, per quanto ancora non ben definiti siano i fini ultimi e gli strumenti di azione dello schieramento di centro-sinistra, essi continuano ad essere nettamente in contrasto con le concezioni e i fini del PCI. Non è la maggioranza che si delimita rispetto al PCI, ma il PCI che si delimita rispetto alla maggioranza, che, per quanto ancora incerta, e divisa, ha un'idea dei problemi reali della società italiana, molto più esatta di quanto non ne abbia il Partito comunista. Semmai torto della maggioranza di centro-sinistra è di non avere insistito convenientemente su questa diversa posizione rispetto ai problemi reali della società, e di avere consentito al PCI di usare tutte le armi di protesta, senza costringerlo ad assumere le responsabilità che derivano dalla presentazione del suo cosiddetto schema alternativo.

Se diversità di posizione esiste sui fini generali, identità di posizioni si può incontrare su problemi particolari. Ma questa identità non potrà mai portare, allo stato attuale delle cose, a convergenze politiche di carattere generale. La convergenza del voto di centro-sinistra e del voto dell'opposizione di estrema sinistra sulla legge istitutiva delle regioni non poteva creare, come non ha creato, nessun problema politico. La convergenza di ordine politico generale dipende da visioni generali e non particolari dei problemi di una società. In quanto alla realizzazione di un corretto rapporto fra maggioranza e minoranza, essa è un dovere della maggioranza, soprattutto se questa vuol essere fedele al costume democratico, che la deve sempre contraddistinguere. Quel corretto rapporto deve garantire, se possibile, il corretto funzionamento degli istituti democratici previsti dalla costituzione, e il loro ammodernamento ai fini di renderli continuamente adeguati al compito ad essi assegnato. La sfida della maggioranza alla minoranza e della minoranza alla maggioranza, su questo terreno deve essere continuamente lanciata e la misura in cui viene accolta è il solo banco di prova che esista sulla democraticità concreta dei fini. Esperienze sono in corso attualmente, circa il rapporto fra maggioranza e minoranza, per quanto riguarda il funzionamento dell'istituto parlamentare ed altre se ne possono fare, sia per quanto riguarda gli istituti autonomisti e la loro compatibilità con in fini generali della società, sia per quanto riguarda la scuola, i mezzi informativi e così di seguito.

Le condizioni per una nuova politica di riforme

Ma circondata la politica di centro-sinistra da tutte queste riserve, da tutte queste prudenze e valutazioni realistiche, con quali idee e programmi, il PRI si presenterà alle prossime trattative, previste dopo i congressi socialista e repubblicano, se tutto andrà bene? Che cosa esso intenderà fare in tale occasione?

È evidente che il primo problema che il PRI porterà all'attenzione delle altre due forze di centro-sinistra sarà il problema della politica di programmazione economica, nodo centrale per la trasformazione strutturale della società italiana che si intende realizzare. Bisogna che le forze di centro-sinistra riconoscano e dichiarino apertamente a quale condizione una politica di programmazione è possibile e a quali condizioni si può raggiungere l'omogeneizzazione economica e sociale del territorio nazionale, il pieno impiego e lo sviluppo dei servizi collettivi e sociali come la scuola, la sicurezza sociale, le comunicazioni di massa e via di seguito. Bisogna, in altri termini, che l'opinione pubblica sappia, preventivamente, a quali scelte essa deve sottostare e bisogna altresì che sappia a quali ritardi e remore, nella soluzione dei problemi fondamentali della so-

cietà, porta la politica di non scelta dell'opposizione di estrema sinistra. Non si può volere tutto in ogni momento, e quando una qualsiasi pressione di interessi particolari o meno prioritari, determina la violazione dello schema di programmazione in un suo punto, bisogna che l'opinione pubblica sappia quali conseguenze negative avrà tale rottura in altri punti. E ciò deve essere detto, senza riguardo a ogni sorta di interessi, si tratti di interessi imprenditoriali e capitalistici, o di interessi di lavoratori, che contrastino altri interessi popolari. La politica di centro-sinistra deve sapere proclamare che se il capitale deve obbedire alla necessità di uno sviluppo equilibrato, vi deve obbedire anche il lavoro, che il settore pubblico non sarà privilegiato rispetto al settore direttamente produttivo, che l'occupato non sarà privilegiato rispetto al sottoccupato o al disoccupato e così via di seguito. Bisogna cioè mostrare la capacità di resistere e di denunciare, invece di continuare nella vecchia prassi politica del vedere e tacere. Bisogna evitare la politica per cui la spesa pubblica, ad es., viola le previsioni del piano, e si giustifica questa violazione affermando che ciò non produce conseguenze concrete per il fatto che certa spesa pubblica, nonostante l'approvazione per legge non può essere effettivamente erogata. Un'attenzione particolare è stata dedicata dal PRI nella scorsa legislatura, a questo problema, con riferimento appunto alle previsioni del piano quinquennale di sviluppo e vale la pena di ritornarci ancora una volta. Se la politica della spesa pubblica non rispetta le impostazioni del piano, è impossibile che il principio della programmazione, prenda l'autorità, che ad essa è stata asse-

gnata dalla politica di centro-sinistra. Noi abbiamo dovuto constatare che non solo la spesa pubblica corrente è andata oltre i limiti previsti dal piano, ma che la stessa spesa pubblica per investimenti ha superato quei limiti. Abbiamo appreso, ad un certo punto che questo sconfinamento dei due tipi di spese non minacciava la stabilità monetaria e finanziaria, perché la spesa pubblica per investimenti effettivamente realizzabile si manteneva al disotto del volume degli investimenti previsto dalle leggi. Ora tutto questo è assurdo e deve essere corretto. Fra le spese per investimenti previste per legge, vi erano spese assolutamente prioritarie, concernenti ad es. l'edilizia scolastica o il piano di risanamento dei fiumi. Si poteva pensare che si studiasse di attivare queste spese. Invece il governo Leone ci ha annunciato che per dare una spinta alla congiuntura, bisognava predisporre investimenti del tutto diversi, nella fondata speranza che le spese ad essi relative potessero essere rapidamente erogate. Sicché gli impegni legislativi aumentano, e non aumentano secondo il loro grado di priorità, ma in ragione della possibilità di una loro piú rapida erogazione. Che questo risponda alla logica della programmazione nessuno può sostenere. Né ha ragione quell'economia che ritiene utile la accelerazione delle spese correnti per tenere su la congiuntura, visto che le spese per gli investimenti entrano con grande ritardo in giuoco. Una politica di questo genere è quanto di piú occasionale, e meno programmatorio, si possa concepire. E pensare che gli squilibri strutturali della economia italiana si possano colmare con tale politica, è sognare ad occhi aperti. È qui che l'azione di centro-sinistra viene

meno, ed è qui che si giudica la serietà di una politica voluta soprattutto dalle sinistre.

Del resto, la assoluta trascuratezza degli impegni che si assumono, suggerendo una certa politica, è tipica della sinistra italiana. E ne è prova esemplare l'esperienza dell'Enel. La nazionalizzazione fu voluta e fortemente voluta, perché avrebbe consentito di destinare i profitti privati, e le economie di energia, conseguenti alla gestione unica, alla riduzione del prezzo dell'energia e all'aiuto alle zone sottosviluppate. Nessuna corrente della cosiddetta sinistra si è più preoccupata se la gestione dell'Enel garantisse la soddisfazione degli impegni assunti o se la nazionalizzazione non fosse puramente servita a creare posizioni di privilegio all'interno dell'azienda. Ma questa disinvolta trascuratezza, è una delle ragioni per cui la sinistra non acquista credito, come forza dirigente di una società o di uno Stato.

Priorità alla scuola

Intorno ad una politica di programmazione ricondotta al suo carattere severo, austero ed anti-demagogico, in cui le priorità accertate siano reali e non puramente declamate, devono ruotare tutte le riforme che ne aiutino la concreta realizzazione, dalla riforma tributaria alla riforma urbanistica, alla riforma delle società per azioni e via di seguito. Esse, nel loro contenuto, devono essere collocate nel quadro della politica di programmazione e delle possibilità che essa consente, non fuori ed avulse da essa, in maniera che tali riforme siano espressione di una politica unitaria e coerente in tutte le sue parti, e non di una politica di semplice elencazione di cose da fare.

La riforma della scuola e dell'università, problema urgente di questo momento, rimane parte dentro e parte fuori il quadro della programmazione, secondo che si tratti di problemi quantitativi o qualitativi ai fini della programmazione, oppure no. Comunque, è questo uno dei problemi sui quali si è potuta misurare la imprevidenza di tutto il nostro sistema di forze politiche e sociali, la incapacità a collocare il problema della scuola nell'ordine assolutamente prioritario che esso deve avere, per

una società che aspira a diventare una grande società industriale avanzata ed una cosiddetta società del benessere. La scuola e l'università sono state l'esempio tipico dello squilibrio di fondo della società italiana e della tendenza a sviluppare consumi individuali ed immediati, a scapito delle infrastrutture e dei servizi necessari al suo sviluppo avvenire. Insufficienza che si può notare in altri fondamentali campi della vita nazionale e che fanno dell'Italia, appunto, una falsa o incompleta o contraddittoria società dei consumi.

Sottrarre al consumo immediato e individuale, i mezzi quantitativi per una scuola che sia aperta a tutte le classi, e regga lo sviluppo della società, sarebbe stato il compito fondamentale delle forze di sinistra, che avrebbero dovuto assegnare alla scuola una priorità assoluta. Ma non vi è impegno o priorità che non comporti sacrifici di altre esigenze e di altri bisogni. D'altra parte, la disponibilità della scuola e dei mezzi necessari a promuovere la possibilità di studio per i più meritevoli, è uno dei fondamentali strumenti con cui si può condurre la lotta contro i privilegi di nascita e di classe nel nostro paese. Tutte le forze di sinistra reclamano una scuola adeguata ai bisogni della società attuale e delle masse popolari. Ma nessuna ha indicato i sacrifici che bisognava compiere per acquisirla. Il problema, come problema prioritario, rimane tuttora insoluto.

Da un punto di vista più qualitativo, si pongono, nell'ambito della scuola, i problemi di democratizzazione, di superamento di formule paternalistiche ed autoritarie, di rinnovamento di strutture e metodi didattici. I repub-

blicani hanno fatto e ripeteranno concrete proposte in questi campi. E, per quanto riguarda specificamente l'università, essi, oltre a volere la democratizzazione concreta della vita universitaria, l'accettazione del dipartimento, l'obbligo del pieno tempo per quanto riguarda l'insegnamento universitario, la revisione del sistema dei concorsi, intendono aprire la strada ad un rinnovamento degli studi, attraverso la sperimentazione di nuovi metodi didattici. Il governo Leone ha presentato al riguardo un progetto-stralcio, che ha alcuni aspetti positivi, ma il PRI, in base anche al parere di esperti, ritiene che, quasi nello stesso tempo necessario per approvare lo stralcio, sia possibile approvare una legge di riforma generale.

Sulle riforme che interessano direttamente e immediatamente la società civile, dal diritto di famiglia al divorzio, dai codici di diritto e procedura civile a quelli di diritto e procedura penale, i repubblicani, attraverso la loro precedente rappresentanza al governo, hanno presentato progetti concreti, che furono il risultato di precisi accordi fra i partiti del centro-sinistra. Talvolta tali accordi sacrificarono alla necessità di continuare ad assicurare la collaborazione fra i partiti, punti di vista repubblicani, che non si potevano considerare espressioni del semplice retaggio ideologico del partito, ma più adeguata comprensione dei bisogni che la società civile andava esprimendo. Su questo terreno, che è il terreno di un'evoluzione rapida dei sentimenti e bisogni della società moderna, l'attaccamento della DC a ideologie e punti di vista tradizionali si mostra tenace e, spesso, eccessivo. Bisogna che, in questo campo, la marcia sia più rapida e si possono anche rivedere i pro-

getti concordati, mandandoli rapidamente in porto. Le reazioni dell'opinione pubblica alla dichiarazione di Paolo VI sulla pillola, deve ammonire la DC sui pericoli che irrigidimenti del genere possono provocare nell'assetto politico e civile di una società.

L'efficienza delle strutture pubbliche

Il problema delle istituzioni pubbliche, del loro funzionamento, della loro efficienza ed economicità, il problema del comportamento dei partiti rispetto alle istituzioni pubbliche, è uno dei piú gravi che si pongono al nostro Paese, è uno di quelli che piú ne condizionano l'avvenire e lo sviluppo.

Circa il comportamento dei partiti, e delle loro rappresentanze nei confronti delle istituzioni pubbliche, il giudizio dei repubblicani non può essere che negativo. I partiti hanno considerato le istituzioni pubbliche come terreno di conquista e di manovra partitica, determinandone un deterioramento e una degenerazione di cui ogni giorno avvertiamo le conseguenze gravi, e la DC, come partito di maggioranza relativa e come partito di piú costante e piú massiccia presenza al governo, porta la maggiore responsabilità al riguardo. In un paese, come l'Italia, che ha ancora cosí gravi e intollerabili squilibri, in un paese in cui il privilegio, l'egoismo individuale, l'asocialità hanno cosí profonde radici, le forze politiche devono dare l'esempio di una gestione severa delle istituzioni pubbliche, di una funzione esplicitamente esercitata al servizio delle

comunità nazionali e locali. E invece, lo spirito partitico al quale indissolubilmente finisce con l'unirsi lo spirito clientelare e personalistico, fa deviare da una norma e consuetudine democratica di fondamentale obiettività e correttezza. Nelle istituzioni pubbliche non si esercita una funzione e una responsabilità obiettivamente intese, a favore dei cittadini, ma si esercita un potere. Mai, come nella gara concorrenziale dei partiti, questa parola magica, « il potere », ha giocato così preponderante ruolo. La battaglia che il PRI ha iniziato in questo campo deve essere continuata, e le proposte che esso, di volta in volta, ha presentato devono costituire base di discussione fra i partiti del centro-sinistra.

Anche sul problema della maggiore funzionalità, della efficienza del Parlamento, sul problema di una attività legislativa che non sia in contrasto con i fondamentali problemi che la società pone, e con una visione globale di essi, il PRI ha condotto una battaglia, nella precedente legislatura, che non è qui il caso di ricordare in tutti i suoi particolari. Il successo di questa battaglia è consistito nel fatto che, subito dopo le elezioni e all'inizio della nuova legislatura, i presidenti delle due Camere hanno avuto la cura e il merito di porre all'ordine del giorno il problema della riforma e modificazione dei regolamenti parlamentari, attraverso cui passa la maggiore funzionalità ed efficienza dell'istituto. Il presidente della Camera, on. Pertini, ha presentato precise proposte al riguardo, alle quali abbiamo aggiunto alcune nostre che, per avere più specifico carattere politico, il presidente non poteva considerare. Si tratta di proposte relative alla continuità legisla-

tiva e al cosiddetto processo di delegiferazione. Vedremo quale accoglienza le altre forze politiche faranno a tali proposte.

Certo uno dei banchi di prova di un piú corretto rapporto fra maggioranza e opposizione, sarà appunto questo, della riforma dei regolamenti parlamentari. Se si vuole operare democraticamente, nella società in cui viviamo, e nel quadro costituzionale che essa si è dato, non si ha nessun interesse a che le istituzioni e in particolare il Parlamento (la prima e la piú importante delle istituzioni del nostro Paese) funzionino male e in maniera inadeguata ai bisogni della società. L'opposizione ha diritto al rispetto assoluto dei principi e delle norme che garantiscono il libero esercizio della sua funzione. Ma il rapporto fra maggioranza e opposizione non è garantito dalla applicazione di congegni vecchi, antiquati, di consuetudini che presuppongono una società piú arretrata e, quindi piú statica. Sono esaltati dall'applicazione di norme rapide, incisive, che snelliscano, attivizzino, e rendano efficiente sia l'opera della maggioranza, che l'azione critica della minoranza.

Una riconsiderazione profonda vuole la struttura del nostro ordinamento autonomistico, quale è stato previsto dalla Costituzione repubblicana. La Costituzione nacque in epoca nella quale la programmazione, cioè la necessità di una visione globale dei problemi, non era concezione acquisita definitivamente dal pensiero democratico occidentale. Oggi tale concezione è acquisita almeno in via di principio. Come abbiamo già detto, ciò deve portare a una rimeditazione delle strutture autonomistiche. E se la regione acquista, dal fatto che siamo entrati nell'era della

programmazione, nuove giustificazioni al suo nascere, si tratta di vedere se tutta la struttura autonomistica, nella funzione che essa deve avere nel mondo moderno, regge all'esame. Le proposte dei repubblicani di abolizione dei consigli provinciali elettivi, per semplificare la struttura ed i costi, sono note al riguardo e devono costituire oggetto di esame, nelle prossime trattative, anche in relazione ai risultati dei lavori della commissione appositamente costituita dal governo Moro.

D'altra parte una revisione di tutte le strutture pubbliche si impone, per altre ragioni, che non discendono soltanto dal principio della programmazione. I repubblicani non possono essere in linea ideologica, legati alle strutture pubbliche, in maniera tale da considerarle sempre un bene. Il loro giudizio rimane tuttora un giudizio concreto e di ordine comparativo. Oggi, i repubblicani hanno l'impressione che le strutture pubbliche, nel loro complesso, sono estremamente costose, rispetto ai servizi che riescono a rendere ai cittadini. I germi di cattiva e disordinata amministrazione che vi hanno portato i partiti, attraverso le loro lotte di potere, la facilità con cui sono state sovraccaricate di pesi e di impegni, la facilità con cui esse si creano e si moltiplicano anche quando i loro compiti non sono ben definiti rispetto ad altre strutture pubbliche esistenti, rendono necessaria una rimediazione e un'attenta opera di revisione. Le condizioni degli istituti autonomistici locali ed in primo luogo dei comuni sono un riflesso di questo accentuato stato di disordine. Mai si è tentata una considerazione razionale dei compiti dello Stato da una parte, degli istituti autonomistici dall'altra.

In linea generale, è difficile sostenere che le strutture pubbliche della nostra società sappiano accompagnare adeguatamente lo sforzo che in esse viene condotto da forze spontanee, per la sua trasformazione in una grande società industriale moderna. Non si può negare che, in certa fase di questo dopoguerra la classe politica abbia facilitato l'attività creativa delle forze spontanee della società. Hanno rappresentato ad es., momenti fondamentali di presenza della classe politica il rinnovamento dell'industria siderurgica controllata dallo Stato, lo sfruttamento del metano, la politica della Cassa del Mezzogiorno, la liberazione degli scambi, la partecipazione al Mercato comune e via di seguito. Ma si è trattato di atti politici singoli, anche se di fondamentale importanza. Una politica continua di adeguamento delle strutture e dell'azione pubbliche ai bisogni della società, svolta in parallelo alla capacità creativa delle forze spontanee e di correzione, nella direzione giusta, dei suoi eventuali errori ed eccessi, non vi è mai stata. Sembra quasi che, in Italia, le strutture pubbliche costituiscano un vestito inadatto al tipo di società che si sta sviluppando e soprattutto un vestito, oltre che inadatto, eccessivamente e inutilmente costoso, ciò che pesa sull'attività direttamente produttiva e, soprattutto, sui lavoratori, i quali pagano, oltre che in termini di eccessivo profitto, in termini di costo burocratico le situazioni. Una inadeguatezza di tal genere delle strutture pubbliche, rispetto al gioco o alla creatività delle forze spontanee, può essere inizialmente poco pericolosa. Ma se il divario si dovesse aggravare, se il peso dovesse crescere, se l'inadeguatezza, invece di diminuire dovesse ac-

crescersi, pericoli assai gravi potrebbero profilarsi, e anche questi a carico delle classi popolari. La nostra struttura economica si è molto arricchita in questi ultimi anni, attraverso l'attività delle forze spontanee e l'Italia è oggi in condizioni economiche, in cui nessuno si sognava potesse essere fino a qualche decennio fa, anche se queste condizioni appaiono caratterizzate da profondi squilibri. Tuttavia complessivamente la condizione economica italiana è ancora debole e fragile. E se le strutture pubbliche, nella loro efficienza, funzionalità ed economicità, non sono adeguate a questa condizione economica complessivamente fragile e il tutto non è governato con estrema saggezza, prudenza e senso di responsabilità, possiamo traversare brutti momenti di fronte a imprevedibili congiunture sfavorevoli. Il problema istituzionale non è meno importante oggi, per la democrazia italiana, del problema della modificazione e riforma, da sinistra, del meccanismo di sviluppo economico.

Parte terza

Rapporti internazionali

Le ideologie, i blocchi e la politica di distensione

Il quadro generale che abbiamo cercato di tracciare, con riguardo alla maniera di essere e di svilupparsi di talune società ai problemi diversi che esse pongono ad una forza di sinistra, non ci può fare accettare, come vera, la schematica impostazione dell'ideologia comunista, secondo cui i paesi dell'Ovest sono espressione diretta o indiretta di spirito capitalista o addirittura imperialista, e i paesi dell'Est rappresentano il centro della lotta popolare contro il capitalismo, l'imperialismo e la volontà di sopraffazione e di guerra. Questa linea di divisione ideologica, per cui da una parte sta tutto il male possibile, mentre dall'altra sta tutto il bene del mondo, rappresenta troppo uno schema fideistico, perché si possa conciliare con quanto abbiamo cercato finora di dire e con la stessa coscienza critica moderna.

In verità, a parte le altre considerazioni, l'imperialismo o il colonialismo, se furono caratteristica di una certa fase della storia del mondo, non sono fenomeni rilevanti attuali, almeno nel senso che il marxismo-leninismo ha dato ad essi. La Svezia è diventata una civiltà economica avanzata, senza avere alle spalle nessuna esperienza di tipo

colonialista. La Gran Bretagna e l'Olanda, si sono trasformate in grandi civiltà economiche moderne, proprio nel momento in cui hanno perduto grandissima parte o la totalità dei loro domini coloniali. E solo un'analisi di carattere pseudo-scientifico, può sostenere che la potenza economica degli Stati Uniti si sia sviluppata sulla base di una politica di imperialismo e di sfruttamento coloniale, e non sulla base dell'utilizzazione delle grandi risorse interne e della disponibilità di un enorme spazio nel quale quella società si trovava ad operare, condizioni che del resto caratterizzano la stessa Unione Sovietica. E, guardando alla posizione opposta, non si può dire che la condizione depressa e arretrata di molti paesi, specialmente del terzo mondo, dipenda oggi, non da condizioni interne, ma da sfruttamento coloniale. Cuba si è sottratta ad ogni sfruttamento coloniale; eppure quello Stato rimane uno dei paesi più depressi del mondo e ha bisogno dell'aiuto massiccio dell'Unione Sovietica per sopravvivere, come altri hanno bisogno dell'aiuto ecumenico.¹

D'altronde, abbiamo segni che tale concezione puramente fideistica, che prescinde da analisi concrete, si va indebolendo. Nella vicenda cecoslovacca, per giustificare l'occupazione militare di quel paese, la Russia ha preso a pretesto una inventata infiltrazione controrivoluzionaria, e la necessità di un fronte unico e compatto di lotta contro il capitalismo e l'imperialismo. Ma, nel momento stesso di quell'occupazione, la Cina maoista accusava i dirigenti

¹ Su questo problema, si possono leggere pagine estremamente stimolanti nello scritto di Zacharov, già citato.

della Russia sovietica di esercitare, essi stessi, uno « sporco imperialismo » e di essere in combutta con l'imperialismo americano per la spartizione del mondo. In effetti, come abbiamo già avuto occasione di rilevare, dal punto di vista delle conseguenze da trarre dalla dottrina marxista-leninista, la Cina maoista, respingendo ogni forma di distensione e di coesistenza pacifica col mondo cosiddetto capitalista e imperialista, è piú coerente dell'Unione Sovietica, e i partiti comunisti legati alla Cina piú coerenti dei partiti comunisti legati all'Unione Sovietica. Non si coesiste pacificamente col nemico assoluto. D'altra parte, se il PCI vuole portare a fondo la sua analisi dei problemi che si pongono ai comunisti in una società avanzata, e vuole compiere una revisione ideologica, sulle tracce delle indicazioni date da Luigi Longo in un recente comitato centrale, che abbiamo ricordato, esso dovrà introdurre necessariamente una modificazione allo schema fideistico, in base al quale crede di poter continuare ad operare.

Una concezione cosí dogmatica, come quella che divide il mondo in due parti opposte, non regge alla prova dei fatti, come non ha retto, nel mondo moderno, la divisione secolare introdotta dalla Chiesa cattolica nel campo religioso, e che essa tenta, oggi, di superare attraverso lo spirito ecumenico.

È sulla proclamazione di quella assoluta contrapposizione ideologica, e sulle conseguenze politiche che essa ha comportato e può ancora comportare, che è derivata la divisione in due blocchi contrapposti, divisione che sovrasta dopo la seconda guerra mondiale, la scena del mondo. Tale divisione deriva fundamentalmente dal diverso regi-

me politico interno, e dal diverso ordinamento economico e sociale, che caratterizzano ognuno dei blocchi rispetto all'altro, e dalle mire ideologicamente e politicamente espansive che l'uno dei blocchi attribuisce all'altro. Non rimuovendo le cause ideologiche e politiche che stanno a monte della creazione dei due blocchi, non si possono rimuovere le condizioni che si sono determinate a valle. Ed è sempre possibile cercare di cementare uno dei blocchi col ricorso ad un pretesto ideologico, come ha fatto la Russia nei confronti della Cecoslovacchia, quando quelle concezioni ideologiche non siano in qualche modo superate.

Comunque è da considerare che, nelle condizioni nelle quali finora si sono trovati i due blocchi, essi hanno rappresentato un equilibrio di sicurezza e di potenza che ha molti inconvenienti, come qualsiasi soluzione politica, ma che ha anche i suoi aspetti positivi, impedendo la atomizzazione delle decisioni internazionali, e quindi l'esplosione di situazioni che, turbando quell'equilibrio di sicurezza, possono obiettivamente portare a gravi conflitti locali, suscettibili di trasformarsi in un catastrofico conflitto generale.

Per una strana, ma non del tutto inspiegabile coincidenza, la situazione determinata dall'esistenza dei blocchi, è stata contemporaneamente attaccata, in questi anni, dalla destra nazionalista, da una parte, dai comunisti e da certa sinistra non comunista dall'altra. Ed il dissenso, in proposito, non verte sulla necessità che un giorno la divisione in blocchi sia superata, ciò che del resto è nello scopo della stessa politica di distensione e di coesistenza pacifica, inau-

gurata da Kennedy e da Khruscëv, ma dai tempi, dai modi e dalle presenze che devono caratterizzare questo superamento dei blocchi. Credere che ciò possa avvenire senza che le due superpotenze vi aderiscano e accompagnino il movimento, approfondendo la politica di distensione, è un errore che non bisogna commettere.

L'attacco nazionalista alla politica dei blocchi è venuto, in primo luogo, dal gen. de Gaulle, e ha trovato seguaci un po' dovunque, nella Germania di Strauss, come nella destra nazionalista italiana. Ma la posizione del gen. de Gaulle sembra assurda e contraddittoria. Diretta contro la presenza americana in Europa, essa non tende a costruire un'Europa pacifica, sovranazionale, tale che possa tranquillizzare l'Unione Sovietica, ma un'Europa che abbia come Stato guida la Francia, armata di ordigni nucleari. In altri termini, al posto degli Stati Uniti, il gen. de Gaulle vorrebbe collocare la Francia, e questa sarebbe la moneta di scambio per gli Stati dell'Occidente europeo, ed il piatto di lenticchie che, con la sua lotta contro i blocchi, il generale offrirebbe alla sinistra europea, innamorata del superamento dei blocchi.

I comunisti e certa sinistra non comunista hanno a loro volta, creduto che il superamento dei blocchi, anche per atto unilaterale, avrebbe facilitato uno spostamento a sinistra delle maggioranze di governo in alcuni paesi dell'Occidente, specialmente la Francia e l'Italia, una maggiore autonomia dei paesi socialisti dell'Oriente rispetto alla Russia sovietica. Ma non si sono accorti che il superamento dei blocchi deve portare all'esame, da parte di ogni paese, del problema militare, come problema di sicu-

rezza, il che appare in contrasto con la politica delle sinistre dirette ad accettare il trattato anti-H e quindi l'armamento nucleare riservato alle due superpotenze. Solo il graduale disarmo, attuato dalle due superpotenze nei loro rapporti reciproci, sottrae a questa scelta, ma quel graduale disarmo è il frutto della distensione fra i due blocchi e non del superamento dei blocchi in sé considerato. Un patto di sicurezza europea può discendere dal consenso delle due superpotenze, non dal loro dissenso.

La posizione dei repubblicani è stata molto più cauta. Essi hanno intravisto che la situazione era assai più complessa di quanto certe impazienze e improvvisazioni non scontassero e che il superamento dei blocchi passava — come abbiamo accennato — per una strada molto più lunga ed accidentata. Ed i fatti cecoslovacchi hanno dato loro pienamente ragione. I dirigenti del Partito comunista sovietico si sono trovati di fronte — come abbiamo già detto — a un grave problema interno al sistema degli Stati socialisti, compresa la Russia, che avrebbe potuto divenire un altrettanto grave problema esterno. Essi hanno deciso, nonostante l'esistenza di migliori condizioni di distensione, di rassodare, con l'uso della forza, sia la stabilità interna che quella esterna del sistema, e di dare unità e compattezza, anche se forzata, violenta ed autoritaria, al blocco del patto di Varsavia. Così operando, anche se l'azione ha avuto la riprovazione universale, essi hanno mostrato l'inconsistenza e il velleitarismo di certe tesi sui blocchi e hanno ridicolizzato la posizione del gen. de Gaulle.

Che nelle condizioni createsi dopo le vicende cecoslovac-

che, e nonostante gli insegnamenti di quelle vicende, il PCI continui a parlare di superamento della politica dei blocchi è comprensibile. Il partito comunista ha sempre combattuto il blocco occidentale, e la campagna per il superamento dei blocchi, oltre che non dispiacere alla Russia sovietica, dopo che essa ha consolidato il suo blocco, può facilitare la funzione liberalizzatrice che il PCI si è data nell'ambito del mondo comunista. Ma che la sinistra non comunista continui in una battaglia così clamorosamente smentita dai fatti, e dimentichi le responsabilità che ha nei rispetti della sicurezza del proprio paese, anche dal punto di vista militare, e finché il problema del disarmo non è risolto, è atteggiamento inammissibile, che deve essere criticato e condannato. Una campagna per il superamento dei blocchi, nelle condizioni in cui è stata fatta finora, significherebbe un contributo alla disgregazione del blocco occidentale, nel mentre quello orientale opera il suo consolidamento.

La vicenda cecoslovacca ha dimostrato, appunto, che i blocchi non si superano per atti unilaterali di paesi appartenenti all'uno o all'altro, ma per una auspicabile evoluzione, determinata dal progresso della politica di distensione e di pace, ammesso che tale evoluzione sia accettata dalla Russia sovietica e la tranquillizzi, nella sua politica di sicurezza e di potenza insieme.

Essere cauti e prudenti sul superamento unilaterale dei blocchi, ed aiutare la politica di distensione con l'Est e di coesistenza pacifica, nei suoi sviluppi anche nel campo del disarmo, è stata — come si diceva — la politica dei repubblicani in questi anni. L'importanza maggiore della

distensione rispetto a una astratta e velleitaria polemica contro i blocchi, si è dimostrata vera dopo il primo trattato di coesistenza pacifica, firmato per la sospensione parziale degli esperimenti nucleari. Essa continua a dimostrarsi vera, anche dopo la crisi cecoslovacca e nonostante la battuta d'arresto, che il processo ha segnato. E qui il discorso deve cadere sul trattato di non proliferazione nucleare. Sebbene esistessero gravi e angosciosi conflitti locali, che hanno turbato la coscienza del mondo (Vietnam, Medio Oriente), i repubblicani hanno pensato che solo un secondo atto di distensione fra le grandi potenze (e questo non poteva essere che la firma del trattato) avrebbe alleggerito la tensione internazionale, e quindi, interiormente avvicinato, nella coesistenza pacifica i due blocchi. Da ciò la loro tenace campagna perché l'Italia desse un suo concreto apporto alla politica di pace, facilitando con la sua spinta e il suo esempio la firma di quel trattato.

Purtroppo, neanche questo secondo importante passo sulla via della distensione, neanche l'impegno rispettivo delle due massime potenze ad aprire discussioni sulla difesa anti-missile, neanche l'apertura di conversazioni sul Vietnam a Parigi, sono servite a placare le preoccupazioni della Russia sovietica e a farle ammettere un diverso e più liberale corso negli Stati socialisti del sistema. Ma se i repubblicani hanno atteso troppo dalla distensione, e si sono sbagliati, gli altri hanno sperato troppo nella politica di superamento dei blocchi, e si sono ancora di più sbagliati.

Dopo la prova cecoslovacca, sarebbe un suicidio da parte

dell'Occidente l'abbandono della solidarietà occidentale. Ma sarebbe altresí un errore abbandonare la politica di distensione e di coesistenza pacifica. È questa la sola politica che, senza indebolire il blocco occidentale, che gode già di sufficiente autonomia e libertà nei rapporti fra i vari paesi, può spingere, prima o dopo, la Russia sovietica a consentire una maggiore libertà nell'ambito del sistema degli Stati del patto di Varsavia. Il patto anti-H deve essere, al momento opportuno firmato da parte dell'Italia. E non sarà la bomba nazionalistica di de Gaulle, ma lo spirito pacifico e comprensivo di un'Europa unita, a rendere possibile quello che oggi non è stato possibile realizzare.

Il problema della realizzazione politica dell'unità europea si è sempre posto, in questi anni, non solo in sé, come sbocco della crisi dei paesi europei, che non resistono, divisi, al prevalere dei paesi dai grandi spazi, ma come modo di uscire dalla politica dei blocchi. Tuttavia, bisogna che questo problema sia inquadrato nella realtà dei rapporti internazionali, tenendo conto che l'Unione Sovietica, da una parte tiene conto della potenza militare americana, ma dall'altra guarda con sospetto all'attrazione che i paesi occidentali dell'Europa esercitano, col loro sviluppo economico e con le loro istituzioni, sul sistema degli Stati socialisti. È questa condizione reale che deve spingere a costruire un'Europa pacifica, impegnata sulle vie del disarmo, un'Europa completamente diversa da quella voluta dalla contraddittoria e assurda politica del gen. de Gaulle. In una situazione così delicata per l'Europa, la volontà nazionalistica della Francia gollista è stata determinante

per arrestare il processo di unificazione e per profilare dell'unità europea un volto politico, che essa non deve avere. I repubblicani sono piú che mai convinti che l'Italia deve continuare a lottare, con tutti i mezzi, contro la degenerazione nazionalistica dello spirito unitario europeo e per l'ingresso della Gran Bretagna nel Mercato Comune, ulteriore garanzia nei riguardi del perseguito disegno di un dominio della Francia gollista sull'Europa. L'Europa unita deve costituire un altro passo verso la pace e la distensione: non deve mirare a creare una terza potenza militare, fra le due maggiori che oggi operano sulla scena del mondo, ciò che irrigidirebbe ancora di piú l'Unione Sovietica, ma mirare col suo esempio pacifico al progressivo disarmo delle due superpotenze esistenti. Una terza potenza economica con fini pacifici, eretta fra il colosso sovietico e il colosso americano, può avere certezza di nascere, nonostante l'ostacolo della presenza gollista. Una terza potenza militare non potrebbe affacciarsi sulla scena del mondo a stretto contatto del sistema degli Stati socialisti senza far correre il rischio di un terribile conflitto che fino a oggi, è stato saggiamente evitato.

Una politica di sinistra per il Terzo mondo

Sulla condizione del cosiddetto Terzo mondo, sulla politica che nei suoi confronti deve essere seguita, si sono dette molte cose, che fanno di retorica e di ideologia sinistrorsa astratta. Una pressione imperialistica e colonialistica, sul Terzo mondo, vi è stata, e nessuno oserebbe, dal punto di vista di un passato anche recente, negarla. Fenomeni di pressione colonialistica vi possono essere anche oggi, sebbene quell'equilibrio di potenza e di sicurezza di cui si parlava fra il blocco occidentale e il blocco orientale, ne rende assai ristretta l'area di applicazione. Ma considerare che la condizione attuale, economicamente e socialmente depressa del Terzo mondo, dipenda esclusivamente da pressioni imperialistiche e colonialistiche, proprie di un imperialismo o colonialismo tutto nuovo, è un non senso. Come abbiamo detto precedentemente, parte del Terzo mondo è povero e depresso per sé, per le sue condizioni materiali e per le sue condizioni politiche sociali interne, non per l'esercizio di una pressione imperialistica o colonialistica. Cuba resta povera ed ha bisogno di assistenza nonostante che ogni forma di colonialismo sia stata soppressa. L'India presenta problemi di spaven-

tosa complessità, nonostante che sia un paese pienamente indipendente. Le risorse proprie di un paese possono essere così limitate e scarse, da non consentirgli la costruzione di una società moderna. Le sue condizioni politiche e sociali possono aggravare la sua inferiorità materiale. In verità la massa di capitoli che oggi occorre per salvare il Terzo mondo dalla depressione, dall'arretratezza e dalla fame, è di tale imponenza, che qualunque politica di cosiddetti aiuti rappresenta una goccia in un mare di bisogni, e la sinistra dei paesi industrialmente avanzati deve sapere quali sono le dimensioni del problema e di che esattamente si tratta. I paesi oggi industrialmente avanzati, qualunque sia il loro regime politico e sociale, subiscono una pressione delle masse popolari interne, perché sia aumentato il loro tenore di vita. Le risorse, rese disponibili, dalla produttività rapidamente crescente, propria dei paesi avanzati, vengono dedicate all'accrescimento del benessere delle classi popolari. Ma con questa politica, che è caratteristica politica di sinistra, il divario con le condizioni delle masse popolari dei paesi del Terzo mondo, aumenta, non diminuisce. Avviene nei rapporti fra paesi avanzati e paesi del Terzo mondo, quello che avviene fra regioni sviluppate e regioni depresse di un paese a condizione dualistica, come l'Italia. Se la maggiore produttività è divisa tra i partecipanti diretti del processo produttivo avanzato, il divario con i paesi più poveri non può che aumentare. Ha ragione il poeta e capo di Stato africano Senghor, quando dice che oggi il conflitto non è più tra classi, ma tra nazioni (avanzate e sottosviluppate). Una sinistra dei paesi avanzati, che intenda la gravità e

l'urgenza dei problemi del Terzo mondo, dovrebbe volere le destinazioni della maggiore produttività interna, non ad aumento del benessere popolare interno, ma ad investimento nel Terzo mondo per diminuire i pressanti bisogni popolari di quel mondo. Ma se in Italia i partiti di sinistra non sanno sacrificare il maggiore benessere popolare delle regioni più sviluppate ai bisogni dei disoccupati e dei sottoccupati del Mezzogiorno, possiamo immaginare quali sacrifici si sappiano fare, ovunque, a favore del Terzo mondo. La teoria del cosiddetto neo-imperialismo e neo-capitalismo assolve certa coscienza di sinistra dalle sue responsabilità, ma non fa fare un passo avanti nei riguardi del Terzo mondo. Questo passo avanti comporterebbe una coscienza della solidarietà mondiale diversa da quella che la sinistra oggi ha, anche se essa, per avere a posto la coscienza, si dà assoluzioni di ordine ideologico. D'altra parte, Terzo mondo non è solo, come comunemente si crede, il mondo costruito dai popoli di colore. Terzo mondo è il mondo dei popoli depressi ed arretrati, anche non di colore, oppressi da forme di sfruttamento interno di carattere precapitalistico, o paleocapitalistico, nei quali non vi è nessuna indicazione che faccia prevedere la marcia o verso la rivoluzione comunista, sperimentata in altre società arretrate o verso le società economiche moderne di tipo occidentale. Nel nostro esame di carattere generale, noi abbiamo esaminato alcuni tipi fondamentali di esperienze storiche: quella del sistema degli Stati socialisti dell'Oriente, quella dei paesi industrialmente avanzati, squilibrati o equilibrati nel loro sviluppo sociale ed istituzionale, che essi siano. Una parte del

mondo, e non solo di colore, rimane fuori da queste esperienze, con le sue grandi necessità di sviluppo, e con i suoi connessi gravi problemi di ordine istituzionale.

Finché dal blocco degli Stati socialisti, il mondo sarà diviso in paesi imperialisti e paesi antimperialisti, questo vastissimo mondo, al di fuori dei due blocchi, sarà preda della politica di potenza o di sicurezza dell'uno o dell'altro: il Vietnam è stato espressione di questa grave situazione. Ma se la situazione si guarda più da vicino, senza astrattezze ideologiche, se la distensione e la coesistenza pacifica riescono a fare reali passi in avanti, allora i problemi di questo Terzo mondo si possono affrontare in uno spirito di collaborazione, non in uno spirito di emulazione, sotto il quale si nascondono mire di potenza o preoccupazione di sicurezza. La Cina maoista ha scelto la via della fedeltà assoluta alla concezione ideologica per cui, fuori dalla sua area, vi è manifestazione di imperialismo. Ma l'Unione Sovietica ha scelto la via della coesistenza pacifica. Portata avanti questa strada con fiducia, portata avanti senza essere incoerente con l'affermazione di una concezione ideologica tradizionale, ci può dare la chiave di una possibile soluzione dei problemi del Terzo mondo, Vietnam, America Latina e anche Mediterraneo depresso. In questa revisione della ideologia e della politica che sta dietro uno dei blocchi, il PCI portando avanti coraggiosamente alcune sue posizioni seguite alle vicende cecoslovacche, potrebbe dare un utile ed importante contributo.¹

¹ Anche su questo problema, di quello che si potrebbe fare qualora i due blocchi superassero la rispettiva impostazione ideologica, concetti interessanti e coraggiosi ha svolto Zacharov nel suo scritto.

Parte quarta

Considerazioni finali

Si è cercato di delineare, nelle pagine che precedono, il tipo di società cui il PRI, con la sua azione politica, mira. Questa società sfugge, come modello, alla rigida scelta ideologica che, da oltre un secolo, ci è imposta, fra società capitalistiche e società socialiste, secondo che in esse esista ancora, o non esista, la proprietà privata dei mezzi di produzione. Una scelta di questo genere, che è parsa ideologicamente così importante per tanto tempo, alla luce del pensiero moderno, appare una scelta fondata su principi troppo elementari ed astratti. Le società, oggi appaiono democraticamente o socialmente più avanzate per altre ragioni, che non siano il regime giuridico, privato o pubblico, dei mezzi di produzione. Chi guardi ai profondi squilibri, alle gravi contraddizioni della società italiana, all'esistenza di condizioni di benessere cui si accompagnano condizioni sociali di miseria e di indigenza, chi guardi alla complessità dei problemi che una società così contraddittoria, presenta, non può guardare al socialismo, in quanto soluzione del problema delle proprietà dei mezzi di produzione, per credere di operare secondo le necessità di coloro che soffrono e hanno diritto a una maggiore

giustizia. Al disoccupato delle terre del meridione, all'emigrato del nord e del sud, a quelle generazioni che, da decenni e decenni, non vedono mutato il loro destino, non serve offrire quel tipo ideologico di socialismo, bisogna rispondere alla sua ansiosa domanda di lavoro e di dignità di vita. Uno sforzo di qualche generazione può raggiungere un risultato politico, economico e sociale che, guardato alla luce delle esperienze deludenti di decenni, appare quasi mitico. Agli italiani di troppo facile benessere, una società come quella che noi proponiamo, non appare completamente diversa da quella società in cui essi attualmente vivono, ma ai milioni di italiani del malessere, una società di tal genere appare, oggi, mitica, irrealizzabile. Pure, essa ci può essere più vicina della società socialista, così come essa ci è stata presentata finora. Penso che stia nella ideologia, nella tradizione, nella storia del PRI lottare per la realizzazione di una società di quel genere. Vi è motivo legittimo di pensare che la ripulsa di Mazzini per le impostazioni di Carlo Marx riflettesse la passione per una società diversa da quella che il grande teorico della rivoluzione politica e del socialismo faceva sorgere dalle rovine del capitalismo. Nella società mazziniana, l'oppressione di ogni genere è cancellata, ma la libertà politica degli uomini è difesa; e la giustizia non si identifica con la sparizione di ogni mezzo privato di produzione. Naturalmente, alcune concezioni del pensiero repubblicano sono superate dai tempi. Nell'era in cui il progresso scientifico e tecnologico ha preso il ritmo che ha preso, nel quale la conoscenza dei meccanismi di sviluppo ha raggiunto risultati e prospettive mai avutisi nel pas-

sato, indicazioni come quelle del capitale e lavoro nelle stesse mani devono essere passate al vaglio di una approfondita analisi critica. Anche la dottrina autonomistica, che rappresenta uno sviluppo del pensiero repubblicano piú recente, in sede istituzionale, ha bisogno di essere adattata alla necessità di una politica che abbia la visione globale dei problemi dello sviluppo, cosí come è necessario avvenga in una società moderna. Siamo in una fase in cui i paesi che hanno anticipato l'ordinamento autonomistico a carattere regionale (come la Germania e la Gran Bretagna, gli Stati Uniti) lo rivedono per adattarlo alla necessità di un'azione politica basata sulla visione globale dei problemi, e i paesi che l'hanno sempre respinto preferendo un ordinamento accentrato, lo vanno creando (Francia ad es.).

Ma questi sono problemi particolari. L'ispirazione ideologica fondamentale del PRI, che è ispirazione profondamente democratica, popolare, umana, anche se non marxista rimane ferma a caratterizzare il partito e la sua azione politica e acquista soprattutto assoluta attualità, rispetto alle concezioni tradizionali del socialismo. Questo partito popolare di sinistra, che dopo l'avvento della ideologia socialista-marxista, pareva superato dai tempi e dalla storia, si trova oggi sulla linea dei problemi che una società moderna si deve porre, piú di quanto non vi sia l'altra corrente sua competitorice.

Ed ecco il compito nuovo del partito. Essere un pungolo, un incitamento alla impostazione moderna dei problemi della sinistra, con riguardo sia al meccanismo di sviluppo economico, sia alle istituzioni. Un certo tipo di rivoluzio-

ne dedotta dalla concezione marxista-leninista appare fuori dalla realtà del nostro paese. La sinistra costruisca almeno la società che è possibile costruire, faccia uscire le masse popolari italiane dalle condizioni di indigenza economica e sociale in cui esse ancora si trovano, battendo le sole strade che oggi rendono possibile questo.

Naturalmente un'azione di questo genere vuole un partito agile, moderno, aperto ad ogni tipo di esperienze nuove. L'Italia non è soltanto depressa in alcune vaste zone della sua vita economica e sociale. È anche depressa nelle sue forze politiche, per il dogmatismo, il tradizionalismo che le ispira, per la loro immobilità ideologica, rispetto ad una società che può mutare continuamente il suo volto, attraverso il ritmo della ricerca scientifica e dei ritrovati tecnologici. È depressa, in altri termini, nel modo come le forze politiche intendono amministrare se stesse ed il paese.

Il PRI, come forza di minoranza, si conservi il partito storico della democrazia italiana, ma sia anche un partito nuovo. Si apra a qualsiasi discussione critica, immetta aria fresca e concezioni vive e moderne in qualsiasi zona della vita del paese. Dopo una lunga e penosa stagnazione al confine della sparizione politica, il partito ha potuto registrare una prima limitata ripresa nelle recenti elezioni. Nella crisi che contraddistingue le altre forze politiche, nella loro difficoltà a rappresentare il reale movimento possibile della società, il PRI può conquistare nuove posizioni di consenso. Ma esso ha bisogno di essere un partito completamente aperto, non mai una chiesa, col dogmatismo che distingue le chiese, e non mai un'organizzazione

cui è riservato il diritto di un certo giuoco di potere, anche piccolo. Il partito ha bisogno di nuovi quadri e di nuove energie e li deve prendere dovunque essi si creano, nel campo del lavoro, della tecnica, della ricerca scientifica. Il partito ha bisogno soprattutto di giovani, per insegnare loro a cambiare il volto dell'Italia attuale. Il partito non è un partito di classe, ma è un partito che vuole dare a tutti gli italiani certezza e dignità di vita materiale e morale. È un grande ideale che vale ogni altro ideale e che giustifica una lotta ed un impegno totali.

Il PRI è un partito storico della sinistra italiana. Sia il partito della redenzione del popolo italiano da ogni forma di bisogno e di oppressione. E sia il partito della fratellanza e della pace dei popoli, qualunque sia il loro regime politico e sociale.

Composizione, stampa e confezione:
Stabilimento Poligrafico G. Colombi
S.p.A. - 20016 Pero (Milano)
Printed in Italy - Ottobre 1968

Politica

Collezione diretta da Alberto Mondadori

1. Morton Grodzins e Eugene Rabinowitch, *L'età atomica*
Edizione italiana a cura di Ginestra Amaldi
Traduzione di Maria Laura Franciosi
Pagine 728 Lire 4.200
2. Edgar Morin, Claude Lefort, Jean-Marc Coudray,
La Comune di Parigi del maggio '68
Traduzioni di Gian Franco Goeta, Renato Prinzhofer,
Giovanna Silvestri, Gianni Suglia
Pagine 160 Lire 1.200
3. *La rivolta degli studenti*
Parlano i protagonisti: Jacques Sauvageot, Alain Geismar,
Daniel Cohn-Bendit, Jean-Pierre Duteuil
Traduzioni di Giuseppe Turani e Giuliano Colliva
Pagine 192 Lire 1.500
4. Épipistémon, *Le idee che hanno fatto tremare la Francia*
Nanterre, novembre 1967-giugno 1968
Traduzioni di Gian Franco Goeta, Doretta Chioatto,
Rosalba Buccianti
Pagine 144 Lire 1.200
5. André Fontaine, *Storia della guerra fredda*
Traduzione di Rino Dal Sasso
Vol. I - Dalla rivoluzione d'Ottobre alla guerra di Corea 1917-1950
Pagine 496 Lire 3.500
Vol. II - Dalla guerra di Corea alla crisi delle alleanze 1950-1967
Pagine 592 Lire 3.800

In preparazione:

Litvinoff, *La lunga strada per Gerusalemme*

Ball, *Anatomia del potere*

Calder, *A meno che non venga la pace*

Goldschmidt, *Le rivalità atomiche*

Parkinson, *Est e Ovest*

Nagy, *Democrazie popolari 1945-1968*

Garaudy, *Dossier cecoslovacco*

Catalano, *Scuola e movimenti studenteschi in Italia*

La Cultura

Biblioteca di storia contemporanea

1. Philipp W. Fabry, *Il patto Hitler-Stalin. 1939-1941*
Traduzione di Silvia De Cesaris Epifani
Pagine 688 Lire 2.600
2. Michael Brecher, *Vita di Nebru*
Traduzione di Corrado Pavolini
Pagine 848 Lire 2.800
3. Guenter Lewy, *I nazisti e la Chiesa*
Traduzione di Irene Giorgi Alberti
Pagine 528 Lire 2.200
4. Ivo J. Lederer, *La Jugoslavia dalla Conferenza della pace al Trattato di Rapallo. 1919-1920*
Introduzione di Angelo Tamborra
Traduzione di Mario Picchi
Pagine XXXVI-412 Lire 2.200
5. Wladimir S. Woytinsky, *Dalla rivoluzione russa all'economia rooseveltiana*
Introduzione di Adolf A. Berle
Traduzione di Elisabetta Rispoli
Pagine 712 Lire 3.200
6. Angelo Iachino, *La campagna navale di Lissa. 1866*
18 tavole 23 disegni
Pagine 656 Lire 3.000

7. René Dumont, *Problemi agrari del comunismo*
Traduzione di Edmondo Aroldi
Pagine XIV-462 Lire 2.600
8. Leo Valiani, *La dissoluzione dell'Austria-Ungheria*
Pagine 512 Lire 2.700
9. Thilo Vogelsang, *L'esercito tedesco e il partito nazionalsocialista*
Traduzione di Gianna Accatino Ruschena
Pagine 704 Lire 3.500
10. Margarete Buber Neumann, *Da Potsdam a Mosca*
Traduzione di Giorgio Backhaus
Pagine 496 Lire 2.800
11. Louis Fischer, *Vita di Lenin*
Traduzione di Guido Russo
2 volumi Pagine 1152
Ciascun volume Lire 2.800
12. Harold R. Isaacs, *La tragedia della rivoluzione cinese. 1925-27*
Traduzione di Bruno Maffi
Pagine 496 Lire 3.000
13. Gabriel Jackson, *La repubblica spagnola e la guerra civile*
Traduzione di Mario Rivoire
Pagine 640 Lire 3.500
14. Paul-Marie de La Gorce, *Le armi e il potere*
Traduzione di Guido D. Neri
Pagine 730 Lire 3.500
15. Michael Balfour, *Guglielmo II e i suoi tempi*
Traduzione di Alberto Aiello e Marco Papi
Pagine 608 Lire 3.000

Questa di Ugo La Malfa non è una relazione a « uso interno », ma un agile saggio di teoria politica, tanto piú apprezzabile perché critica e autocritica vi hanno pari diritto di cittadinanza. È una denuncia coraggiosa dei miti e delle contraddizioni di una sinistra tradizionale che, cieca e sorda di fronte all'evidenza dei fatti di Praga, si ostina a dividere il mondo in campo imperialistà e campo socialista; che parla con disprezzo di una civiltà dei consumi e del benessere in un paese ove disoccupati e sottoccupati costituiscono un piccolo esercito; che si accanisce ad attribuire a oscuri disegni di monopoli quello che è invece il tipico prodotto della sua incapacità di comprendere e modificare il meccanismo di sviluppo di una moderna economia. La Malfa oppone la visione piú realistica di una società democratica, ove il potere economico non trovi come interlocutore una sinistra antiquata e contraddittoria che, meditando la rivoluzione, non riesce a fare le riforme, ma una sinistra dinamica e moderna capace di realizzarle. La Malfa ricorda che l'astrattezza che si maschera di grandi idealità è la migliore alleata della conservazione.

Nato a Palermo nel 1903, Ugo La Malfa entrò dapprima nell'Ufficio Studi del Banco di Sicilia e nel 1934 in quello della Banca Commerciale. Collegato fin dai tempi dell'università con i maggiori esponenti dell'antifascismo, fu nel 1941 fra i promotori del Partito d'Azione, nel quale militò fino alla scissione del 1946. Entrato nel Partito repubblicano, deputato in tutte le legislature, è stato ministro per i Trasporti e per il Commercio con l'estero (legando il suo nome alla liberalizzazione degli scambi) e ministro del Bilancio nel primo governo di centro-sinistra. Dal marzo 1965 è segretario generale del Partito repubblicano italiano. L'attività politica non ha impedito a La Malfa di approfondire i suoi studi economici e sociali: è autore, fra l'altro, de *La politica economica in Italia 1946-1962*, *Contro l'Europa di de Gaulle*, *Verso una politica di piano*.

lire 1500